

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



I volti della storia

224

Prima edizione: febbraio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3577-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Paolo Sidoni - Paolo Zanetov

Cuori rossi contro cuori neri

Storia segreta della criminalità di destra e di sinistra



Newton Compton editori

Introduzione

Con un aforisma Bertolt Brecht si chiedeva se fosse più criminale fondare una banca oppure rapinarla. Il quesito del drammaturgo tedesco, insignito nel 1954 del premio Lenin per la pace, era ovviamente retorico: costituire un istituto finanziario, simbolo e strumento dell'oppressione del grande capitale sui lavoratori, era a suo parere mille volte più delinquenziale. Derubarlo assumeva anzi, nell'ambito della lotta proletaria, un significato sociale e politico di particolare valenza.

Qualche decennio più tardi, nel 1969, il rivoluzionario marxista brasiliano Carlos Marighella riprendeva l'argomento nel suo *Piccolo manuale della guerriglia urbana*. In un capitolo dedicato alla rapina in banca come "missione popolare" e praticantato per aspiranti guerriglieri, Marighella avvertiva delle innovazioni che si erano sviluppate nelle tattiche di assalto agli istituti di credito. Per non confondersi con la delinquenza comune o, peggio, con la concorrenza dei "controrivoluzionari di destra", il guerrigliero marxista doveva «evitare le tecniche dei fuorilegge, come la violenza non necessaria e l'esproprio di beni e proprietà che appartengono al popolo». La banca, dunque, come megafono della rivoluzione, ma soprattutto cassaforte da cui attingere il denaro necessario alla prosecuzione della lotta proletaria.

Con il Novecento, il ricorso ai metodi tipici del mondo della criminalità da parte dei gruppi sovversivi assurse all'onore delle cronache in Inghilterra quando, nel 1909, un gruppo di anarchici dell'Est europeo organizzò una rapina a mano armata per impadronirsi delle paghe della fabbrica Schnurmann, a Tottenham. L'anno successivo, ancora nella capitale inglese, una organizzazione bolscevica composta da comunisti lettoni denominata "Fiamma", organizzò un furto a danno di una gioielleria dell'East End. La caccia all'uomo che subito dopo si scatenò si concluse il mese successivo, quando le forze dell'ordine individuaronò in un appartamento al numero 100 di Sidney Street il covo della banda. Nonostante la presenza di duecento poliziotti che avevano provveduto ad evacuare l'area, incredibilmente i due banditi all'interno della casa riuscirono a uccidere sul colpo il capo della pattuglia che improvvidamente andò a bussare alla loro porta. La polizia chiese rinforzi all'allora ministro dell'Interno Winston Churchill, che si recò sul posto insieme ai militari della Scots Guards. L'assedio durò oltre

cinque ore. Alla fine l'appartamento prese fuoco e i terroristi perirono tra le fiamme. Considerato il nome scelto per chiamare il loro gruppo, il destino di questi rivoluzionari fu quantomeno singolare.

Negli stessi anni il terrore divampò anche in Francia, dove una incredibile serie di crimini venne messa in atto dagli anarchici. Alexandre Marius Jacob, che ispirò allo scrittore Maurice Leblanc la figura di Arsène Lupin, si rese responsabile di un incredibile numero di furti con scasso; nell'epoca ancora pionieristica del motorismo, la banda radunata attorno alla carismatica figura di Jules Bonnot utilizzò nelle rapine a mano armata, prima in assoluto, l'automobile.

La lista dei rivoluzionari che adottarono le pratiche della criminalità è lunga. Insieme a Semion Ter Petrosian, un bolscevico della prima ora soprannominato "Kamo" che Lenin chiamava scherzosamente il "brigante del Caucaso", Stalin ricorse alle rapine politiche durante e dopo il tentativo rivoluzionario del 1905. E durante la Lunga marcia Mao Zedong, negli anni '30, inquadrò tra le fila dell'esercito comunista numerose bande di briganti.

Non furono tuttavia solo anarchici e marxisti a valersi dell'esproprio per sussidiare la propria attività insurrezionale. Assalti alle carrozze e scorrerie nei paesi con susseguenti saccheggi indiscriminati, estorsioni, rapine, sequestri di persona, furono impiegati dai briganti a cominciare dalla rivolta antinapoleonica, che si estese dal 1799 al 1811, fino alle bande schieratesi a favore dei Borbone durante il periodo del brigantaggio politico postunitario. "Sciabolone", "Fra' Diavolo", "Ninco Nanco", Crocco: nomi divenuti leggenda, che associarono la politica al banditismo.

Lungo le coordinate dell'esproprio si mosse anche la bizzarra economia di Fiume occupata dai dannunziani. Oltre alle generose offerte di simpatizzanti, la Reggenza italiana del Carnaro poté provvedere alle proprie necessità grazie a una vera e propria economia pirata, in cui il governo ricavava le entrate dagli espropri compiuti da ufficiali legionari, specializzati in colpi di mano terrestri e assalti alle navi da carico che si avventuravano nel braccio di mare prospiciente la penisola istriana. Poeticamente D'Annunzio li ribattezzò con il nome dei pirati balcanici che fino al Settecento imperversarono nell'Adriatico settentrionale, gli Uscocchi.

Nel nostro Paese il movimento separatista siciliano, che prese vita durante l'occupazione degli Alleati, si avvale della fattiva collaborazione di alcune bande criminali che imperversavano nell'isola. La più famosa e temuta tra queste fu quella di Salvatore Giuliano. Poi arrivò il Sessantotto, l'anno della contestazione studentesca, i cui semi avvelenati germinarono per oltre dieci anni dando vita al periodo più buio nella storia della Repubblica. Fu un ciclo storico connotato da una lunga serie di stragi, sequestri, rapine e omicidi, di lotte sotterranee tra servizi segreti di Paesi stranieri, di strumentalizzazioni e depistaggi da parte di chi avrebbe dovuto garantire l'ordine costituzionale. Chi sono stati gli attori di quei tragici fatti? Da quali miti e correnti culturali

INTRODUZIONE

9

hanno tratto alimento? Quali collegamenti internazionali svilupparono le formazioni sovversive italiane? Che atteggiamento mantennero la stampa e il mondo della cultura di fronte all'esplosione del terrorismo?

Questo lavoro intende ripercorrere gli ultimi settant'anni della storia dell'eversione italiana, mettendo in rilievo quella zona grigia in cui politica, malavita, servizi segreti stranieri e pezzi di Stato, si incontrarono per condividere un medesimo percorso criminale.

PAOLO SIDONI

Prefazione

A prima vista, tra ciò che accadde durante e poco dopo la seconda guerra mondiale e le successive vicende trattate in questo studio, sembra esserci una discontinuità. Tale discontinuità è solo apparente o, per meglio dire, lo è solo in virtù del salto temporale intercorso tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '70, da cui la storia che raccontiamo riparte.

Il rapporto tra politica e azioni criminali si alimentò, si interruppe e poi riprese non per la mancanza di *delinquenza* atta a sostenerlo nel ventennio di interludio, quanto per il ripresentarsi di circostanze che a livello nazionale e internazionale, in stretta connessione con delicate fasi di riequilibrio interno ed estero, ne favorirono il nuovo sviluppo.

L'apertura di archivi finora secretati e il rinvenimento in essi di elementi che attestano inequivocabilmente la centralità di tale nesso, ha recentemente permesso la pubblicazione di nuovi studi che, in concomitanza con le inedite rivelazioni di molti protagonisti, offrono una più chiara lettura interpretativa del terrorismo italiano, di destra o di sinistra che fosse, dei suoi agganci internazionali e, non ultimi, degli aspetti ideologici e sociali, ma soprattutto emotivi, che condizionarono le scelte di chi ne fu protagonista.

A contraltare delle influenze esterne, delle sue spinte e condizionamenti e delle indubbe strumentalizzazioni, quest'ultimo dato, osiamo dire antropologico, nell'operato dei terroristi italiani apparirà altrettanto centrale nel nostro studio. Esenti da ogni valutazione positiva dei moventi di quella tragica stagione, siamo convinti che una rilettura, effettuata anche dal *di dentro* di chi vi ha partecipato, possa concorrere a dileguare i fantasmi che ancora vi si celano, allontanando definitivamente i pericoli di una loro riproposizione.

L'unico elemento sostanziale che ci sembra differenziare i due periodi storici oggetto di analisi in questo studio, fu che inizialmente la politica si avvale della criminalità comune per raggiungere i suoi scopi, mentre successivamente fu essa stessa a generare frange di ribelli che si involsero in pura e semplice criminalità comune.

Gli autori si augurano che il loro impegno nel dimostrarlo valga a fornire ampia consapevolezza e, alla luce di questa, che nulla di quanto qui descritto possa mai più ripetersi.

PAOLO ZANETOV

Parte prima

A sud della Linea Gotica





1

Sicilia anno zero

Un'ipotetica classifica dei luoghi italiani dove in età contemporanea il rapporto tra criminalità e politica si rivelò maggiormente organico vedrebbe senza dubbio assegnato il primato alla Sicilia. Delle bande che infestano l'isola all'indomani dello sbarco degli Alleati tre rivestirono caratteri politici. La banda che nel paese di Niscemi si radunò intorno a Giuseppe Dottore prese vita da una sezione del PCI. Aderirono invece al movimento separatista, che intraprese la lotta armata per distaccarsi dallo Stato italiano, la banda Rizzo-Avila e i "picciotti" di Salvatore Giuliano. Ma solo per Giuliano la dimensione di bandito emerse dalla cronaca per fare ingresso nella storia e sfumare nel mito. Giuliano diventa oggetto di odio o amore e incarnò una leggenda il cui richiamo, a decenni dalla sua morte, è ben lontano dall'aver esaurito il suo intrigante potere di fascinazione.

Ancora oggi, a sentirlo chiamare "bandito", la maggioranza degli abitanti di Montelepre, il paesino a pochi chilometri da Palermo dove nacque e che fu il principale teatro delle sue gesta, alzano le spalle stizziti. Per loro Giuliano è il "colonnello", eroe esemplare dell'indipendentismo e vittima sacrificale della mafia e delle istituzioni, che fece scorrere una scia di sangue durante quello che per la Sicilia fu un lungo "anno zero", al termine del quale si era consolidata come forma di governo dell'isola la commistione tra pezzi di Stato e criminalità organizzata.

Nell'interpretazione dello storico inglese Eric J. Hobsbawm, attento studioso dei fenomeni di banditismo sociale che in tutti i tempi e a tutte le latitudini si svilupparono nell'ambito delle società agricole, Salvatore Giuliano fu uno di quei «fuorilegge rurali, ritenuti criminali dal signore e dall'autorità statale, ma che pure restano all'interno della società contadina e sono considerati dalla loro gente eroi, campioni, vendicatori, combattenti per la giustizia, persino capi di movimenti di liberazione e comunque uomini degni di ammirazione, aiuto e appoggio»¹. È il mito rinnovato di Robin Hood, che nella Sicilia di quegli anni travagliati e violenti rivisse nei panni di Salvatore Giuliano. Il parallelo tra le montagne attorno a Montelepre e la foresta di Sherwood, tra le forze dell'ordine di un'Italia in balia della guerra civile e gli scherani agli ordini dello sceriffo di Nottingham, non è poi così peregrino come a prima vista potrebbe apparire. Tra il 1943 e il 1947 la Si-

cilia fu teatro di una vera e propria guerra civile in cui parecchi poliziotti, carabinieri e soldati, applicarono con incredibile arbitrio e violenza le vessatorie disposizioni delle autorità.

Per un tempo di cinque anni la Sicilia fu teatro di una *petite guerre* il cui numero dei caduti ancora oggi è impossibile da calcolare con precisione, dove le utopie politiche di una generazione di giovanissimi siciliani, il tentativo di riconquistare i vecchi privilegi del latifondo, il risorgere della mafia, gli interessi politici americani, la scalata al potere dei partiti democratici rinati a seguito della caduta del fascismo, si confusero tra loro. Una vicenda poco nota determinante per la fisionomia che la Repubblica italiana avrebbe successivamente assunto, la cui memoria è rimasta perlopiù confinata nell'ambito della letteratura specialistica e nei ricordi di quei pochi che, ancora vivi, vissero quei tragici momenti.

Per qualche sacco di grano

Su Salvatore Giuliano si è scritto molto, il più delle volte a sproposito. La pressoché costante inattendibilità dei rapporti di polizia sulle gesta di "Turiddu" – il nome dialettale per Salvatore – un giornalismo più sollecito allo strillo e al colore piuttosto che alla verifica delle informazioni riportate, il persistente tentativo di occultare gli ambienti politici che strumentalizzarono il bandito di Montelepre, hanno addensato sulla vicenda tante di quelle ombre che il mito ne ha tratto un sostanzioso nutrimento.

Turiddu era nato il 16 novembre '22 dal grembo di Maria Lombardo e venne battezzato con lo stesso nome del padre, Salvatore. Salvatore Giuliano *senior* era emigrato a più riprese negli Stati Uniti, dove fece il carrettiere e il muratore, il lattoniere e il fruttivendolo. La sua famiglia si era ingrandita una prima volta nel 1909, quando arrivò la figlia Giuseppina. Quattro anni dopo, ecco il primo maschio, che venne chiamato Giuseppe. Poi, nel 1920, nacque Marianna e due anni più tardi l'ultimogenito Salvatore, coccolatissimo dalla madre e legato alla sorella minore da un affetto viscerale. Terminata la scuola elementare, Turiddu andò ad aiutare il padre a coltivare la terra acquistata grazie ai risparmi accumulati negli Stati Uniti. Raggiunta la maggiore età venne assunto dalla ditta Funaro, impegnata a eseguire lavori per conto della compagnia telefonica nazionale. Con le ristrettezze della guerra la famiglia si dedicò, come moltissimi altri a quei tempi, alla macinazione clandestina del frumento e anche Turiddu si occupò del traffico illegale di grano.

Quella di Salvatore Giuliano fu una fanciullezza tutto sommato normale, simile a quella di milioni di ragazzi che crebbero nelle privazioni provocate dal conflitto in corso. Nulla lasciava presagire che la sua breve vita sarebbe stata per sempre avviluppata da una folta coltre di enigmi e segreti inconfessabili. Se sui misteri di Giuliano piena luce non si è ancora fatta, e

probabilmente mai si farà, la sua carriera criminale ha invece un inizio ben preciso.

La mattina del 2 settembre 1943, due mesi dopo lo sbarco in Sicilia degli anglo-americani, Turiddu si era recato a San Giuseppe Jato per acquistare del grano al mercato nero. Aveva sostituito il fratello maggiore Giuseppe, costretto a letto dai dolori che alcune ferite di guerra ancora gli provocavano. Ma quel giorno, nei pressi di un torrente lungo la strada di ritorno all'altezza della contrada Quarto Molino, una pattuglia composta da due carabinieri e altrettante guardie campestri era in servizio nascosta tra i giunchi di un canneto. I militari dovevano controllare una delle tante piste battute dai borsaneristi. Sembrava un semplice servizio di routine.

Per la Sicilia erano tempi difficili. Le forze d'occupazione anglo-americane avevano inasprito una misura già introdotta durante il fascismo, l'ammasso forzato del frumento nei granai del popolo, generando di conseguenza una situazione alimentare che rasentava la carestia. Attraverso l'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories) gli Alleati avevano inoltre disposto la requisizione delle giacenze di tutte le materie prime esistenti sull'isola e l'imponente messa in circolazione delle AM-lire, la moneta d'occupazione il cui pagamento a guerra conclusa sarebbe stato totalmente addebitato al nuovo governo italiano. La politica dei vincitori provocò una spaventosa impennata dei prezzi. A Palermo il pane, ufficialmente quotato a tre lire e sessanta per chilo, arrivò a costare al mercato nero fino a quaranta. Così per gli altri generi alimentari: il prezzo della pasta fissato a quattro lire arrivava a sessanta; la frutta da dieci a trenta; la carne da quaranta a ottanta; l'olio, prodotto che più di tutti risentì del rincaro dei prezzi, ufficialmente stimato a venti lire al chilo costava in realtà quindici volte di più. La paga giornaliera di un operaio consentiva l'acquisto di un chilo di pane, lo stipendio di un impiegato a malapena bastava per tirare avanti per qualche giorno. Malgrado le migliori intenzioni, era impossibile per qualsiasi siciliano sottrarsi all'"intrallazzo", come in Sicilia veniva chiamato il mercato nero. Unica speranza di sopravvivenza per tutta la popolazione, il contrabbando consentì alla mafia e ai grossi proprietari terrieri, protetti dagli "amici degli amici", un rapido e considerevole arricchimento. L'eminenza grigia di questi traffici illeciti, non solo in Sicilia ma nell'intero Meridione, era il boss Vito Genovese che, nella sua qualità d'interprete ufficiale, seguì passo passo nell'avanzata americana lungo lo Stivale il massimo responsabile dell'AMGOT, Charles Poletti, che sarà ricordato dal mafioso italo-americano Lucky Luciano come «uno dei nostri buoni amici»².

Le confische di grano effettuate da parte di carabinieri e polizia, a cui gli Alleati avevano delegato il controllo dell'ordine pubblico, venivano spesso eseguite a vantaggio puramente personale, provocando tra la popolazione un'animosità che sfociò di frequente in sanguinosi torbidi di piazza. La tradizionale fiducia che in Italia veniva riposta nell'Arma dei carabinieri,

esempio di ordine e rettitudine, era ormai completamente svanita, tanto che tra le masse popolari e i ceti medi si era diffusa, come registrò in un suo rapporto un ufficiale americano dello Psychological Warfare Branch, un'ampia «mancanza di fede nelle autorità italiane, tenute in sospetto se non in completo disprezzo»³. Lo stesso rapporto specificava inoltre come

Nessuno sembra essere escluso dall'influenza della corruzione. I carabinieri sono accusati di partecipare al traffico della borsa nera, sia direttamente che indirettamente. È un'affermazione che si sente ripetere molte volte in ogni città visitata. Affermazioni come queste non sono prove, ma è importante ricordarsi del fatto che è fisiologicamente impossibile per il carabiniere sostenere se stesso e la sua famiglia con il salario che riceve. Egli deve quindi o vivere al livello di sussistenza o darsi da fare con qualche forma di ricatto⁴.

La repressione contro gli evasori dell'ammasso – quelli di modesta levatura, perché i grandi godevano di una immunità pressoché totale – fu severa e di ampie proporzioni. Quotidianamente i giornali dell'epoca riportavano lunghi elenchi di sequestri, arresti e condanne. Al 15 luglio 1944 i carabinieri della VI brigata avevano denunciato oltre millecinquecento “intralazzisti”. Durante un'unica retata effettuata a Palermo il 27 luglio ne vennero arrestati più di cento; solamente in un mese a Catania furono emesse 350 condanne con pene detentive per un totale di 410 anni di carcere. Ancora nel Catanese, in soli sei mesi, vennero messi in manette quasi 2000 evasori e i tribunali della città etnea emisero 7864 sentenze, 12.275 i pretori e furono pronunciati 12.280 decreti penali. Numeri da spavento ai quali andavano aggiunti quelli, altrettanto preoccupanti, relativi alla gravissima situazione dell'ordine pubblico, aggravata da una presenza diffusa di gruppi di fuorilegge, composti perlopiù da evasi e renitenti alla leva, che imperversavano in tutta la Sicilia.

Salvatore pensò a una di queste bande quando, di ritorno con il suo carico di ottanta chili di frumento divisi in due sacchi trasportati sul dorso del suo cavallo, sentì intimarsi dal folto delle frasche un ordine perentorio: «Fermo dove sei! Non muoverti!». Per due volte Salvatore era già stato vittima dei rapinatori. Istantaneamente andò con la mano allo stivale per impugnare la pistola, una Derringer che tempo prima aveva comprato da un soldato slavo allo sbando. Ma quando carabinieri e guardie forestali uscirono allo scoperto, Turiddu tirò subito via la mano dall'arma. Con fare deciso un appuntato l'apostrofò chiedendogli chi fosse stato a vendergli il carico che conduceva con sé. Le suppliche di Salvatore furono vane. Il militare gli sequestrò immediatamente cavallo e sacchi di grano. Se si fosse poi ostinato a tacere il nome del borsanerista da cui aveva illegalmente comprato quel frumento, sarebbe stato condotto davanti al Tribunale militare americano. Nonostante il rischio al quale andava incontro, Turiddu non aveva alcuna intenzione di denunciare il contadino che gli aveva venduto il grano. Temeva tuttavia la

perquisizione alla quale sarebbe stato sicuramente sottoposto una volta accompagnato al presidio. La polizia militare americana non avrebbe fatto fatica a trovargli la pistola che nascondeva nello stivale. Le sanzioni previste dalla magistratura militare alleata erano drastiche: pena di morte per chi commetteva omicidio, pena di morte per chi rubava, pena di morte anche per chi portava armi con sé. Solo in seguito fu chiaro che queste draconiane punizioni sarebbero rimaste, tranne in alcuni eccezionali casi, lettera morta. Ma quel giorno per Salvatore la prospettiva di essere condotto davanti a un plotone d'esecuzione non era improbabile. Prostratosi in ginocchio, tentò in tutte le maniere di far leva sulla sensibilità del carabiniere: aveva solo vent'anni, perché rovinarlo? Perché farlo imprigionare per due insignificanti sacchi di grano, unico sostentamento per la sua famiglia ghermita dai morsi della fame? Il padre avrebbe dovuto vendere le poche cose che gli rimanevano per pagare la multa e farlo tornare in libertà, gettando i suoi in una situazione ancora più buia e miserabile. Per nulla mosso a pietà il carabiniere insistette nel voler sapere da chi avesse avuto quel grano. Altrimenti sarebbe stato il presidio americano a prendere le misure del caso.

Disperato Giuliano frugò nella tasca interna della giacca, tirando fuori la sua carta d'identità e consegnandola all'appuntato. Ma in quello stesso istante l'attenzione della pattuglia venne attratta dall'arrivo di quattro persone: erano altri "intrallazzisti" che stavano percorrendo lo stesso sentiero usato da Turiddu per eludere i controlli. I militari accantonarono Salvatore e si diressero verso i nuovi arrivati. Le battute che si scambiarono avevano un tono amichevole. Sembrava che carabinieri e trafficanti non fossero estranei ma che, anzi, si conoscessero bene. Quei borsaneristi godevano probabilmente dell'immunità che i militari corrotti accordavano dietro compenso ai grossi trafficanti. Turiddu era stato lasciato solo e senza controllo. Tentare la fuga fu la decisione di un attimo. Scattò via. Carabinieri e guardie campestri se ne accorsero subito e, mirando ad altezza d'uomo, esplosero contro il fuggitivo alcuni colpi di moschetto. Nascosto tra le frasche Turiddu soffocò un grido di dolore. Due colpi gli avevano trafitto il fianco. Un carabiniere si addentrò nella vegetazione muovendo verso il suo nascondiglio. Forse voleva finirlo tirandogli un colpo di grazia. Da quando due mesi prima gli Alleati erano sbarcati in Sicilia, non sarebbe stato certo il primo caso di esecuzione sommaria compiuto dalle forze dell'ordine.

Le privazioni, la fame, le umiliazioni e le angherie di un sistema corrotto e vessatorio, che il ventenne Turiddu aveva conosciuto sulla propria pelle, esplosero in un irrefrenabile impeto di rabbia. Con la mano lorda di sangue andò alla pistola, meccanicamente. La estrasse, armò il cane e fece fuoco, un colpo solo. Poi gettò via l'arma e scappò, sostenuto dalle forze che piano piano sentiva venire meno. Una pallottola gli aveva trapassato un fianco, un'altra era rimasta dentro a martoriargli le carni. Quando riuscì a raggiungere un prato, dei militari non c'era più segno di presenza. Nessuno lo

aveva seguito. Dolorante per le ferite riuscì a mettersi in salvo presso l'abitazione di una cugina a Montelepre. Aveva preferito ricoverarsi lì piuttosto che irrompere sanguinante nella casa dove viveva con la famiglia. Il medico del paese, il dottor Cracolice, gli iniettò una fiala di siero antitetanico e gli fasciò le ferite. Ma le sue condizioni erano critiche: la pallottola era penetrata in profondità. Solo un gabinetto medico debitamente attrezzato avrebbe potuto estrarla e mettere Turiddu fuori pericolo.

Trovare un chirurgo a Palermo, che da Montelepre distava solo ventidue chilometri, non fu un grosso problema. Il lauto compenso richiesto dallo specialista venne versato dai familiari di Turiddu senza esitazione. L'operazione andò bene e, nonostante nei giorni successivi le condizioni di Giuliano rimanessero critiche, il suo fisico giovane e vigoroso gli consentì di superare la convalescenza senza problemi fino a raggiungere la completa guarigione.

Ma la sparatoria a Quarto Molino aveva avuto un tragico epilogo. Quell'unico proiettile esploso da Turiddu aveva centrato il carabiniere Antonio Mancino. La ferita era andata peggiorando e, il giorno successivo, il militare spirò all'ospedale militare di Palermo.

Per due sacchi di grano aveva così inizio la sanguinosa carriera del bandito Salvatore Giuliano.

Rappresaglia di Natale

Del conflitto a fuoco scatenato a Quarto Molino era giunta a Montelepre solo una flebile eco. Di scontri mortali tra banditi e polizia la Sicilia ne contava ogni giorno un numero così rilevante da non destare più alcun clamore. L'improvvido annuncio degli Alleati dell'armistizio siglato a Cassibile, diffuso alla radio pochi giorni dopo, aveva poi attratto l'attenzione generale, scaraventando l'intero paese nel caos più totale.

Giuliano si era dato alla macchia rifugiandosi tra i monti che attorniavano Montelepre. Il suo documento di riconoscimento era rimasto nelle mani dei carabinieri e presto si sarebbero presentati a casa sua. Eppure nei giorni successivi le forze dell'ordine non si diedero pena di cercarlo. Solo sporadicamente qualche pattuglia di carabinieri della stazione locale perlustrava senza troppa convinzione le strade di Montelepre. Malgrado fossero in molti a immaginare che proprio nell'abitazione dei Giuliano in via Castrenze Di Bella si nascondesse il responsabile dell'omicidio del carabiniere a Quarto Molino, nessuno per molti mesi bussò mai alla porta di quella casa. Turiddu trascorreva giornate intere chiuso nella propria stanzetta da cui, attraverso una piccola porta, si poteva accedere a un terrazzino ai lati del quale si alzava il tetto, facilmente raggiungibile con un semplice salto; nel caso di irruzione della polizia sarebbe stata una preziosa via di fuga. Inoltre le due sorelle e la madre si alternavano durante la giornata a vigilare, per avvertire Turiddu di qualsiasi movimento sospetto si fosse verifica-

to per la strada. Questa calma durò oltre tre mesi, tre mesi di ozio interrotti solo da qualche escursione notturna a una polveriera abbandonata nei paraggi, in cui Salvatore si recava a rovistare e recuperare le armi che durante la rotta gli eserciti italiano e tedesco avevano abbandonato.

La notte di Natale riservò a Montelepre una sgradita sorpresa. Dopo aver trascorso la vigilia insieme ai familiari, Turiddu era uscito per fare gli auguri alla sua ragazza. Tornato a casa si ritirò in camera. Tutto sembrava calmo. Ma a notte fonda il silenzio venne rotto da rombi di camion e brusii concitati che provenivano in lontananza, e luci di fari parevano inseguirsi l'un l'altro sferzando il cielo. Centinaia di carabinieri e di soldati erano pronti a intervenire in forze per mettere il paese sotto assedio. La famiglia Giuliano fu scossa nel sonno dal tramestio, che il silenzio dell'oscurità accresceva in un borbottio gravido di sinistre conseguenze. Per alcune ore non successe nulla, solo quei brusii incessanti, quel rumore di scappamenti di vetture che sembravano provenire da diversi punti del paese e sporadicamente aumentavano d'intensità. Iniziava ad albeggiare, erano quasi le cinque del mattino. Spinto da un cupo presentimento, con la scusa di recarsi a messa il padre di Salvatore uscì per dare un'occhiata in giro e capire cosa stesse succedendo. Appena raggiunta la piazza principale si trovò davanti una schiera di camion e jeep militari, mentre nutriti drappelli di militari presidiavano il posto armi spianate. Un carabiniere nativo di Montelepre lo vide e con l'indice proteso lo additò: «Quello è suo padre... prendetelo!». Quattro carabinieri gli si avventarono addosso immobilizzandolo. A forza di spinte e strattoni lo trascinarono verso la sua abitazione. Arrivati a pochi metri dall'uscio il vecchio gridò all'improvviso: «Maria! Maria! Apri la porta. Ci sono i carabinieri!». In casa lo udirono tutti. Era un segnale per avvertire Salvatore di darsi alla fuga. Senza perdere tempo Turiddu afferrò lo zaino con le provviste e le munizioni, indossò la giacca, mise a tracolla il fucile e infilò la pistola nella cintola. Uscì carponi sul terrazzino che affacciava sul retro della casa, rimanendo muto in ascolto delle voci che saliva dalla strada. Sotto era deserto. I carabinieri non avevano pensato di circondare la casa. Con un balzo si lanciò giù nell'orto, aguzzò la vista e più avanti scorse una pattuglia di militari che sbarrava l'unica via di fuga verso la montagna. Un muricciolo lì a due passi rimaneva l'unico posto dietro al quale, almeno per il momento, era possibile nascondersi.

Infuriato per non essere riuscito a snidare il ricercato, l'ufficiale che comandava la perquisizione nella casa dei Giuliano impartì l'ordine di irrompere in tutte le case del paese. Chiunque avesse avuto legami di parentela con Salvatore e tutti coloro il cui comportamento avesse dato adito a sospetti, dovevano essere tratti in arresto. L'abitazione di fronte, dove con la moglie e i figli abitava il fratello della madre di Salvatore, fu la prima a essere controllata; tutta la famiglia venne presa, ammanettata e portata via. Da lì a poco altri gruppi di militari iniziarono a pestare con i calci dei moschetti le

porte delle abitazioni di Montelepre. Spinti malamente con le canne delle armi, i paesani venivano costretti a uscire con la forza. Donne, vecchi, bambini: nessuno venne risparmiato dalla veemenza delle forze dell'ordine.

Per la cattura di un solo uomo era stata organizzata un rastrellamento indiscriminato contro un intero paese. Chiunque si chiamasse Giuliano oppure Lombardo – il cognome della madre di Turiddu – veniva malmenato e messo in catene. Una pletora di persone, c'è chi disse cinquanta, chi più di cento, veniva ammanettata a gruppi di sei in lunghe “funate”, sospinte a forza di calci, schiaffi; incalzate con il calcio dei fucili verso la piazza principale del paese dove, in mezzo al polverone dei gas di scarico, venivano calcate sui camion diretti alla Questura di Palermo.

Sulla base di accuse arbitrarie e di confessioni estorte con la tortura, molti di loro finirono nel carcere palermitano dell'Ucciardone o nei reclusori delle vicine città di Monreale e Termini Imerese. Impotente e colmo di rabbia, Turiddu aveva assistito dal suo nascondiglio al brutale trattamento riservato ai suoi parenti e agli abitanti del paese. Salvatore non poteva restarsene nascosto senza fare nulla. Uscì all'improvviso sulla strada principale abbracciando il fucile e gridò la sua ira: «Maledetti sbirri, eccomi, sono qui. Venite a prendermi!». La reazione dei militari fu immediata, ma i colpi che esplosero non riuscirono a centrarlo. I tre proiettili di fucile che prima di dileguarsi Salvatore tirò furono invece micidiali. Il carabiniere Aristide Gualtieri cadde fulminato al suolo, altri due rimasero feriti. Il fuoco dei militari si fece rabbioso, ma Turiddu era ormai scappato, rifugiandosi all'interno di una grotta che la boscaglia rendeva indistinguibile.

Salvatore Giuliano iniziò una vita alla macchia vagando da nascondiglio in nascondiglio, senza dormire mai due notti nello stesso posto, costantemente braccato dai carabinieri che da quella notte di Natale non gli concessero più respiro. Nuclei di pattuglie in rastrellamento setacciavano ogni vicolo del paese, qualsiasi anfratto nelle campagne che poteva essere utilizzato come rifugio veniva accuratamente controllato. Ma Turiddu conosceva quei posti meglio di chiunque altro e non gli fu difficile eludere la caccia serrata dei poliziotti.

Dalla rappresaglia di Natale il nome di Salvatore Giuliano iniziò a correre di bocca in bocca per tutta la Sicilia, fino ad arrivare alle orecchie degli americani. Un confuso rapporto segreto dell'OSS (Office of Strategic Services) datato 2 gennaio 1944 indica come appartenenti alla mafia di Montelepre Salvatore Giuliano e Badalamenti, insieme ad alcuni ex detenuti liberati dal confino all'arrivo degli Alleati: un certo Remigi e i fratelli De Maria. Mentre questi erano effettivamente membri della “onorata società”, l'attribuzione del ruolo di mafioso a Giuliano e Badalamenti, che sarà una figura di spicco della banda, era impropria. Secondo l'intelligence americana, il cui fiduciario evidentemente non aveva conoscenza diretta dei fatti, l'eterogeneo gruppo avrebbe «commesso ogni genere di atrocità» e i «poliziotti

non si sentono al sicuro perché vengono inseguiti dai banditi con bombe a mano»⁵. Il rapporto continuava citando un fallito agguato per uccidere il maresciallo Raimondi, comandante della locale stazione dei carabinieri, e l'attacco a una pattuglia di militari da parte di «alcuni membri della banda, che hanno anche lanciato due bombe a mano»⁶. Per quanto infondato, questo documento iniziava tuttavia a far conoscere il nome di Salvatore Giuliano anche nell'ambito dei servizi segreti americani.

Intanto la maggior parte dei monteleprini fermati durante l'operazione di Natale venne rinchiusa in carcere. Molti furono sottoposti alla tortura della "cassetta", confessando reati ai quali erano del tutto estranei. L'eco delle vessazioni, degli arbitrii, delle violenze perpetrate dai militari, lungo i sette anni durante i quali si svolse la parabola di Giuliano, rimane ancora oggi vivida nella memoria dei monteleprini. Tanto che una targa commemorativa in onore dei carabinieri caduti sotto i colpi della banda, posta dal sindaco del paese solo qualche anno fa, non ha mancato di suscitare risentimento e roventi polemiche.

Storie di ordinaria tortura

I nomi di Don Pasquale, del maresciallo Leone, del brigadiere Sganga, hanno guadagnato una oscura fama dai contorni inquietanti. Nell'ambito delle loro indagini, sia polizia che carabinieri utilizzarono brutali metodi di interrogatorio, estorcendo confessioni per inchiodare i sospettati e ottenere conferme alle loro ipotesi investigative. Tra gli strumenti adoperati erano usuali le diete forzate d'acqua e sale, le scariche elettriche sulle parti più sensibili del corpo, le immersioni della testa in secchi d'acqua sporca, i colpi di bastone scientificamente distribuiti tra i reni e sulle piante dei piedi. Le pareti di alcune caserme siciliane erano costantemente macchiate di sangue. A volte dagli interrogatori il sospettato non usciva vivo. In questo caso un certificato medico compiacente attestava il sopraggiungere della morte a causa di una banale insufficienza cardiaca.

Le camere di sicurezza, minuscole e prive di finestre, erano sovraffollate e si dormiva in comune su un tavolaccio nudo senza coperte né cuscini, tra cimici e pidocchi. I servizi igienici erano costituiti da un bugliolo, una mezza botte di legno marcio che veniva svuotata ogni ventiquattro ore e che, anche sgombrato dai liquami, emanava un fetore insopportabile. Giorno e notte le grida lancinanti degli interrogati atterrivano i sospettati in attesa del proprio turno.

Con i più riottosi si faceva ricorso al letto di contenzione, al quale il malcapitato veniva legato completamente nudo per giorni e giorni, sottoposto a bastonature, torsione dei testicoli e altre pratiche con lo scopo di annullare la volontà e le capacità reattive.

A questo punto gli interrogati erano pronti a confessare qualsiasi reato gli

venisse attribuito. Se tergiversavano, si ricominciava da capo. In forza di questi metodi, nell'ambito dei processi emersero immancabilmente numerose ed evidenti contraddizioni. Come nel caso di Angelo Bottiglieri, vivandiere della banda dei Rizzo-Avila associata alla guerriglia separatista, che nelle stanze della Questura confessò di aver partecipato a trentadue fra omicidi, rapine, estorsioni, sequestri e furti. Durante il processo l'imputato si proclamò tuttavia innocente, ritrattando le dichiarazioni rese in precedenza. I suoi avvocati esibirono un certificato dove risultava che, durante almeno otto dei fatti criminali in questione, Bottiglieri si trovava recluso nel carcere di Caltagirone. Identica situazione per un altro imputato, Giacomo Romano, a carico del quale pendevano trentasei capi d'imputazione tutti riconosciuti durante gli interrogatori in caserma. Di fronte al magistrato ne negò trentacinque. Anche lui, nel periodo in cui i fatti per i quali era imputato vennero consumati, era rinchiuso in una casa penale. Quando il presidente della Corte gli contestò che aveva comunque ufficialmente confessato quei crimini con tanto di firma in calce al verbale d'interrogatorio, aprendo le braccia Romano replicò: «E già, i carabinieri mi sconquassarono a nerbate!»⁷.

A questi metodi coercitivi le forze dell'ordine facevano spesso seguire anche i cosiddetti "trattamenti speciali". Il più noto e largamente impiegato fu quello della famigerata "cassetta", una cassa di quelle normalmente utilizzate dal Regio Esercito alla quale il sospetto veniva legato mani e piedi. Sul volto gli veniva applicata una maschera antigas dalla quale, come una proboscide, fuoriusciva un tubo di gomma collegato a un imbuto. L'imbuto veniva poi riempito con acqua salata.

Chiunque, costretto a tale supplizio, avrebbe ammesso qualsiasi colpa. La casistica dell'utilizzo della cassetta da parte di polizia e carabinieri è talmente vasta quanto inoppugnabile. Nel suo racconto un bandito di Partinico ricorda di essere stato completamente legato poi, applicata la maschera:

Il maresciallo M. [...], con una frusta piatta, un poco più stretta di due dita, mazziava nei piedi, e un altro sbirro di tanto in tanto mi torcigliava i testicoli con le mani. [...] Mi domandavano se ero deciso a parlare, e alla risposta negativa, mi rovesciavano di nuovo e rifacevano da capo le stesse cose. [...] mi interrogavano di parecchi delitti che non avevano potuto trovare gli autori e insistevano, sevizandomi, per farmeli confessare a me, senza guardare se potevo essere colpevole o no. Pur essendo innocente di tanti delitti, se avessi saputo rispondere una cosa qualsiasi, che fui io che avevo ucciso Dio, che avevo incendiato Roma e tutto quello che avrebbero voluto. [...] Questo durò per ventidue giorni⁸.

Evasione

Il Natale del '43 segnò l'inizio di un lungo periodo di vessazioni nei confronti degli abitanti di Montelepre. Da quel giorno Salvatore Giuliano cominciò a vivere in solitudine tra le montagne che circondavano il paese,

alimentando un odio viscerale nei confronti delle forze dell'ordine. Era diventato un ricercato contro il quale si stava scatenando una caccia spietata, che gli faceva intorno terra bruciata. Parenti e amici venivano sottoposti a duri interrogatori per essere poi gettati nelle carceri o relegati al confino con accuse di puro capriccio.

Un mese dopo il blitz a Montelepre molti degli arrestati si trovavano ancora in stato di reclusione. Il padre di Turiddu era stato relegato all'Ucciar-done di Palermo, uno zio e suo cugino Salvatore Lombardo rinchiusi nel carcere mandamentale di Monreale. Braccato come un animale, nelle solitarie notti che trascorrevano sui monti Turiddu sentiva gravare su di sé il fardello morale di quella situazione, tormentandosi all'idea di riuscire a far tornare in libertà almeno i suoi parenti.

L'idea di un'evasione lo inebriava e, in fin dei conti, l'impresa non doveva essere poi così difficile da portare a termine. Francesco Barone, che entrò sedicenne a far parte della banda Giuliano, ricorda che qualcuno smorzò le sue intemperanze convincendolo, almeno momentaneamente, «a desistere dal suo proposito perché certe "conoscenze" di suo zio Francesco si stavano già dando da fare per far uscire di prigione i suoi»⁹. Rincuorato dalla notizia Turiddu continuò la sua vita alla macchia, ma le settimane trascorrevano senza che dei familiari incarcerati giungessero notizie. Finché insieme a cibo e vestiario, che sporadicamente sua madre riusciva a fargli avere, ricevette una lettera del cugino. Salvatore Lombardo gli scriveva delle violenze subite per indurlo a confessare delitti che mai aveva commesso, pregando Turiddu di non dimenticarlo a languire innocente dietro le sbarre. La sua unica colpa in definitiva era la parentela che lo legava a lui, nient'altro che questo. Salvatore accartocciò il foglio tra le dita, livido di rabbia, e inveì contro se stesso per aver prestato fede alle chiacchiere delle "conoscenze" dello zio, piuttosto che essersi adoperato da subito con un'azione di forza. Incurante del pericolo di farsi vedere in paese, Salvatore scese a Montelepre per parlare con i suoi.

Nella casa si respirava un'atmosfera di mestizia e rassegnazione. La sorella Marianna cercava di consolare la moglie di zio Francesco, Annina, che piangeva e singhiozzava sommessamente seduta in un cantuccio. Il fuoco sotto la pentola dove gorgogliava il pasto della sera veniva di tanto in tanto attizzato e ravvivato dalla madre. C'era anche un altro zio, Antonio. Con una scusa Salvatore lo chiamò da parte per farsi spiegare la situazione dei familiari in carcere. Senza dare false speranze, zio Antonio spiegò che non solo sarebbero stati rinviati a giudizio, ma con molta probabilità avrebbero ricevuto una pesante condanna. Le misteriose conoscenze dello zio Francesco – z'u Giuseppe e Don Calogero – si erano dovuti arrendere di fronte al fatto che il cugino e lo zio di Turiddu non erano stati arrestati con l'accusa di favoreggiamento nei suoi confronti, come in un primo tempo si era ritenuto, ma coinvolti dalla polizia in furti di bestiame e in altri episodi

criminali. A questo punto nulla e nessuno era più in grado di adoperarsi per farli tornare in libertà.

Terminata la cena, Turiddu abbracciò tutti e rivolgendosi alla zia fece: «Non disperate, zia Annina, penserò io a tirar fuori dai pasticci zio Ciccio e Salvatore. Potete contarci», e prima che qualcuno potesse chiedergli spiegazioni imboccò la porta per tornare con passo spedito a nascondersi tra i monti. Turiddu aveva preso la sua decisione. Se all'Ucciardone di Palermo, dove si trovava rinchiuso il padre, le misure di sorveglianza erano talmente efficaci da rendere impossibile un'evasione, lo stesso non valeva per il piccolo carcere di Monreale che custodiva lo zio e il cugino.

La fuga venne programmata per la notte del 30 gennaio '44 e riuscì con successo, nel modo più classico tra quelli immaginabili. Segate con una lima le sbarre della cella, lo zio, il cugino e un gruppo di detenuti si calarono giù in strada dandosi alla fuga in direzione di una vicina fattoria nei pressi del feudo di Sàgana, dove Giuliano riunì gli evasi. Secondo la deposizione resa ai carabinieri da uno di questi, Santo Mazzola, all'incontro erano presenti anche diversi favoreggiatori. Qui Giuliano gettò le basi per la formazione di una banda di cui si autoproclamò capo, delegando allo zio Francesco la funzione di vice. Lo scopo, straordinariamente limitato, era prendere di mira i carabinieri, la polizia e tutti coloro che avrebbero fornito alle forze dell'ordine informazioni e notizie ai danni del loro gruppo. Obiettivi che sembravano suggeriti da un generico spirito di rivolta sociale, piuttosto che destinati alla formazione di un classico sodalizio criminale. Ma in breve sequestri, rapine ed estorsioni diventeranno elementi preponderanti nelle azioni della banda di Turiddu.

Durante la riunione Giuliano richiamò l'attenzione dei presenti su una norma inderogabile: ogni trasgressione, ogni disubbidienza ai suoi ordini, sarebbe stata punita con la massima severità, nei casi più gravi con la morte. Una minaccia che senza pietà né esitazioni mise subito in pratica, uccidendo a fucilate Vincenzo Palazzolo, un diciottenne ritenuto responsabile di aver fornito ai carabinieri informazioni per il rastrellamento di Natale a Montelepre.

Proprio sulla vicenda dell'evasione iniziano però ad addensarsi le prime ombre che avvolgeranno inestricabilmente tutta la vita e le gesta di Turiddu. Difficilmente sarebbe stato possibile portare a termine una fuga dal carcere di Monreale senza l'approvazione e il concreto aiuto della mafia locale raccolta intorno alla famiglia Miceli, un nome che nella fine di Salvatore Giuliano avrà un peso determinante. Furono i Miceli a fornire ai detenuti, tramite secondini corrotti, l'attrezzatura per segare le sbarre e calarsi giù dalla finestra della cella? Chi erano z'u Giuseppe e Don Calogero, le misteriose conoscenze dello zio Francesco. Forse Giuseppe Troia, il boss della vicina San Giuseppe Jato, e Calogero Vizzini, il capo mafia dell'intera Sicilia? Un elemento che farebbe propendere per il coinvolgimento nell'eva-

sione della mafia monrealese, sicuramente a conoscenza degli omicidi dei carabinieri a Quarto Molino e Montelepre, è la presenza di quei favoreggiatori citati da Mazzola, subito dopo la fuga all'incontro di Sàgana. E ancora: può essere stato l'arcivescovo di Monreale, monsignor Ernesto Eugenio Filippi, prelado particolarmente vicino all'onorata società, ad aver fatto da tramite tra Giuliano e la mafia? La risposta a questi interrogativi rimane sepolta insieme ai protagonisti della vicenda, ma contribuirà insieme a mille altri episodi alla costruzione del mito del bandito Giuliano.

Nasce la banda Giuliano

Al contrario dell'uccisione del carabiniere a Quarto Molino, la notizia dell'evasione suscitò in tutta l'isola un considerevole clamore. Agli investigatori ci volle poco per capire chi fosse l'autore. Il pattugliamento della zona intorno a Montelepre si fece ancora più serrato, ma Turiddu e il gruppo di evasi al suo seguito riuscivano sempre a sfuggire alla morsa delle forze dell'ordine. La pressione dei rastrellamenti iniziò a rendere difficoltoso per la piccola rete di conniventi far giungere i rifornimenti necessari al sostentamento dei fuorilegge. La situazione si faceva sempre più pericolosa. Con i suoi uomini, Salvatore decise di allontanarsi dalla zona immediatamente a ridosso di Montelepre per spostarsi alcuni chilometri all'interno verso le colline del feudo di Sàgana, che sarebbe diventato la base principale della banda.

Brullo e roccioso, disseminato di grotte, anfratti naturali e vecchi casolari dove potersi nascondere e riparare dalle intemperie, il campo scelto da Giuliano era raggiungibile unicamente a piedi o a dorso di cavallo attraverso una "trazzera" – uno stretto sentiero formato dal passaggio delle greggi – che si snodava lungo rigogliose ginestre e intricati grovigli di olmi. Sàgana era quanto di meglio desiderare per nascondersi e avvistare le pattuglie che rastrellavano l'area grazie ai numerosi punti d'osservazione naturali disseminati tutti intorno.

Quei remoti luoghi erano tuttavia un punto di passaggio per i pastori che, durante tutto l'anno, vivevano accompagnando i propri armenti ai pascoli. I banditi cercarono inutilmente di passare inosservati ai loro occhi ma alla fine il contatto fu inevitabile. Ormai senza viveri, Giuliano si decise a chiedere cibo e provviste. Generalmente, per quieto vivere, i pastori si mettevano a disposizione dei latitanti, favorendoli nelle loro necessità. Quella volta l'aiuto che diedero al gruppo di fuggiaschi fu spontaneo e sincero. Per i mandriani, come per la stragrande maggioranza degli abitanti di Montelepre, Giuliano non era il solito delinquente comune ma un perseguitato dalla sorte e dalla polizia, e proprio per questo motivo un compaesano da aiutare, nascondere e sfamare.

Nonostante gli spontanei contributi dei bovani e i saltuari rifornimenti che i

parenti riuscivano a far giungere, con il passare dei giorni divenne chiaro come la banda non potesse contare solo su quegli sporadici sostegni. Da allora in avanti, a procurarsi il necessario, ci avrebbero pensato direttamente loro.

Nonostante la precaria situazione alimentare che investiva tutta l'isola, nei vasti feudi dei dintorni si produceva in quantità ogni genere di cibo. Le grandi estensioni di terre che costituivano i latifondi erano proprietà di pochi signori, perlopiù nobili, che vivevano in città affidando la gestione dei loro possedimenti ai "gabellotti", una sorta di affittuari, di solito mafiosi della zona. Questi rappresentavano il cardine della società siciliana, a quei tempi basata ancora in prevalenza sull'economia agricola. Si trattava di un sistema semif feudale in cui la sorveglianza armata era sotto la responsabilità dei "campieri", anche loro strettamente legati alla mafia locale. A queste due figure si affiancavano poi i "soprastanti", una specie di fattori, e gli "impiegati", cioè vaccari, pecorai e tutto quel personale necessario alla gestione di un latifondo. Fare il bandito poteva essere redditizio, almeno a un certo livello. Alcuni banditi iniziarono poveri in canna e riuscirono ad accumulare consistenti patrimoni. Questi fuorilegge divennero signori incontrastati di ampie zone nelle quali la loro volontà era l'unica legge riconosciuta. Tutti, dal ricco barone al misero bracciante, dovevano contribuire con denaro o in natura al sostentamento delle bande. Turiddu non era ancora divenuto il temibile bandito che, da lì a poco, avrebbe condotto una lunga e sanguinosa guerriglia. Le prime due volte che si rivolse ai campieri tutto filò liscio. Nonostante Salvatore si fosse presentato con un sorriso sul volto e la richiesta di poter acquistare del cibo, gli amministratori dei feudi gli consegnarono quanto desiderava senza pretendere in cambio nulla. Fino al giorno in cui un membro della banda tornò a mani vuote e con un piglio sconsolato. Due campieri a cui s'era rivolto lo avevano bruscamente apostrofato, schernito e cacciato via sotto la minaccia di una doppietta. Turiddu aveva ascoltato il racconto senza battere ciglio; poi, afferrato il mitra, si avviò verso la masseria seguito dagli altri: l'insolenza meritava una replica decisa. Tutti gli uomini raccolti intorno a Turiddu erano decisi a farsi valere con la forza delle armi. Nessuno di loro tentennò. Fu in quel momento che la banda Giuliano prese concretamente vita.

Quando si trovarono di fronte il gruppo al completo i custodi non opposero più alcuna resistenza, una minima reazione avrebbe decretato la loro morte. Razziato dalle dispense quanto serviva, a dorso dei loro cavalli gli uomini di Giuliano si avviarono lungo la strada del ritorno. Turiddu aveva capito di poter contare su uomini disposti a tutto e, consapevole di non poter far ritorno a una esistenza normale, fu probabilmente in questa circostanza che decise di fare il salto di qualità, abbattendo con determinazione e spietatezza tutti gli ostacoli che da allora in poi si sarebbero frapposti sul suo cammino.

Il ritorno del passato

Per cercare di comprendere il “fenomeno Salvatore Giuliano” e i legami che la sua vicenda andò sviluppando con mafia e politica, è necessario fare un breve salto all’indietro, quando gli Alleati invasero la Sicilia.

L’imminente arrivo dell’esercito anglo-americano aveva ridestato nei siciliani un anelito all’indipendenza che covava da secoli. Dal massacro dei francesi durante i Vespri siciliani nel XII secolo – occasione in cui venne adottata la bandiera giallo-rossa con al centro la Trinacria – alla rivoluzione indipendentista del 1848, fino ai moti antiunitari del 1866 e alla rivolta dei Fasci siciliani dei lavoratori nel 1893, anche nel clima di forte perturbazione politica, economica e morale, che precedette e seguì lo sbarco alleato, l’impulso a formare una realtà completamente autonoma dal potere centrale italiano sgorgò nuovamente con l’impetuosità e la prepotenza di un fiume carsico.

I primi segnali dell’invasione arrivarono con la conquista anglo-americana delle isole di Pantelleria e di Lampedusa. Un mese dopo, tra il 9 e il 10 luglio ’43, prese il via l’operazione *Husky*: tre divisioni americane di fanteria, altrettante inglesi e una canadese, per un totale di circa 160.000 uomini, sbarcarono nella parte meridionale dell’isola, conquistandola per intero in soli trentotto giorni. Nella notte precedente lo sbarco sui muri di Palermo comparvero alcuni manifesti ostili al regime di Mussolini e nei quali veniva, al contempo, esaltata l’indipendenza della Sicilia. Il macchinario tipografico con cui vennero stampati era stato fortunatamente trasportato da Enna a Palermo nascosto tra il fieno di un carro, sotto l’attento controllo del patriarca mafioso della città di Villalba e boss riconosciuto di tutta la Sicilia, Don Calogero Vizzini.

Dopo le draconiane misure repressive che, attraverso il prefetto Mori, il regime fascista aveva adottato per debellarla, obbligandola di fatto a porsi in una sorta di stato di sonno, l’onorata società si andava velocemente riorganizzando per porre nuovamente sotto il suo controllo i gangli vitali della società siciliana. I vecchi partiti del periodo prefascista non si erano ancora ridestati. L’idea separatista era l’unica in grado di coagulare intorno a sé ampi strati della popolazione, superando qualsiasi differenza sociale o politica, e divenendo fonte dalla quale i differenti partiti locali, incluso quello comunista, avrebbero attinto per l’elaborazione dei propri progetti politici.

Nel coacervo delle differenti correnti confluite nel movimento indipendentista, a cui gli anglo-americani accordarono inizialmente ampi spazi di manovra, la mafia si era intromessa con l’obiettivo di conseguire le proprie finalità. Una manovra di infiltrazione che risultò ancora più penetrante grazie al sostegno fornito dal boss di “Cosa Nostra” americana Lucky Luciano per neutralizzare la rete di sabotatori dell’Asse nel porto di New York pri-

ma, e successivamente al supporto logistico allo sbarco in Sicilia, di cui Calogero Vizzini rappresentò l'uomo di riferimento. Una situazione la cui evidenza era sotto gli occhi di molti, tanto che, a pochi mesi dallo sbarco, il capitano dell'esercito americano William Scotten riassunse in un memorandum come l'ottanta per cento dei comuni della provincia di Palermo fosse stato affidato a mafiosi o separatisti, e come ormai la mafia dominava «i rapporti tra Alleati e popolazioni»¹⁰. Quelle di Scotten erano comunque percentuali da prendere con un certo beneficio d'inventario, poiché l'estrema fluidità della situazione e la sommarietà dell'analisi svolta dall'ufficiale americano rendevano particolarmente arduo quantificare con esattezza il peso assunto nelle amministrazioni locali dalla mafia e dal movimento separatista. Nel completo vuoto di potere che incontrò, l'AMGOT conferì le massime cariche comunali a mafiosi come Calogero Vizzini, Salvatore Malta e Giuseppe Genco Russo, rispettivamente sindaci dei paesi di Villalba, di Vallelunga e sovrintendente agli affari civili di Mussomeli. Tra i primi cittadini separatisti si poterono invece contare Lucio Tasca a Palermo e nella cittadina di Linguaglossa Attilio Castrogiovanni, futuro segretario del MIS (Movimento per l'Indipendenza della Sicilia). In fin dei conti erano in numero esiguo le persone riconducibili senza errore all'ambito della mafia o del separatismo. Furono tuttavia numerosi i separatisti nominati a rivestire importanti incarichi pubblici che, non appena il sogno di una Sicilia indipendente svanì, migrarono nei tradizionali partiti del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale). Il medesimo cambio di fronte venne intrapreso anche dalla mafia che, con il mutare dei tempi, passò in blocco dal separatismo alla DC.

Per comprendere ancora meglio la diffusione che l'onorata società riuscì ad avere nelle amministrazioni pubbliche, va considerato lo stretto rapporto che in alcune aree della Sicilia si era intrecciato tra mafia e clero. Nei religiosi gli Alleati trovarono l'unico interlocutore affidabile dal quale trarre suggerimenti per le questioni politiche. Ma nelle aree mafiose gli ecclesiastici furono, volenti o nolenti, quasi sempre complici dell'onorata società. Don Calogero Vizzini poteva d'altronde vantare rapporti diretti con la Chiesa: due fratelli e un suo zio erano preti, un altro zio addirittura vescovo. Alla cerimonia di consegna delle chiavi di Villalba, che si svolse in un tripudio di «Viva Don Calo'!» e «Viva la mafia!», era presente anche padre Piccirillo della curia di Caltanissetta.

Ma il personaggio più influente su cui la mafia poté contare era l'interprete ufficiale di Charles Poletti, Vito Genovese, luogotenente di Luciano riparato in Italia nel 1935 per sfuggire a un mandato di cattura emesso dalla Corte degli Stati Uniti che lo accusava di omicidio. Altri mafiosi che ricoprirono incarichi nell'AMGOT, il cui status all'interno della criminalità organizzata era perfettamente noto agli americani, erano Damiano Lumia, interprete di fiducia presso il Civil Affairs Office di Palermo; un noto traf-

ficante di droga, Max Mugnani, nominato custode dei prodotti farmaceutici che venivano ammassati a cataste dalle truppe d'occupazione; il boss Vincenzo De Carlo, responsabile degli ammassi del grano. In pratica la mafia controllava il traffico alimentare e, di conseguenza, l'intero mercato della borsa nera.

Dei precedenti penali di questa compagine di uomini d'onore, che avrebbero poi stabilmente accompagnato con i loro traffici illeciti l'avanzata degli Alleati, interessava poco o nulla: quello che agli anglo-americani premeva era aprire alle proprie truppe la strada verso il Nord d'Italia, lasciandosi alle spalle una situazione sicura. Terminata la parentesi del fascismo, la mafia aveva dunque recuperato in pieno il controllo del territorio e la sua storica funzione d'ordine. Questa caratteristica rappresentava per gli Alleati la miglior garanzia contro possibili atti di sabotaggio nelle retrovie. Se il connubio Alleati-mafia andò avanti lungo tutto il periodo di occupazione militare dell'isola, per i separatisti, che presto si sarebbero appoggiati al banditismo, le cose progredirono diversamente.

Mentre il tracollo del Paese, provocato dall'avversa situazione bellica, faceva ineluttabilmente scemare il consenso della popolazione nel regime di Mussolini, tra i siciliani la vecchia idea d'indipendenza conquistava al contrario sempre maggiori adesioni. Chi provvide a catalizzare questi vaghi sentimenti indipendentistici, in una concreta forma politica con il MIS, fu Andrea Finocchiaro Aprile. Grazie al suo ragguardevole talento oratorio, riuscì in pochi mesi ad accendere l'ardore di centinaia di migliaia di simpatizzanti. Deputato dal 1919 al 1924 e più volte sottosegretario nel governo Nitti, rifugiatosi durante il fascismo nell'attività forense, alto esponente della massoneria, Finocchiaro Aprile godeva di uno status che gli derivava dalla notevole attività politica svolta nell'Italia prefascista e dal suo importante grado nella massoneria. Un rango che gli aveva consentito di continuare a coltivare parecchie relazioni importanti anche oltre confine come l'amicizia con lord Rennell di Rodd, il cui figlio sir Francis diventò capo del governo d'occupazione alleato.

L'incontro di Finocchiaro Aprile con le idee indipendentiste fu del tutto casuale. Forse dietro incoraggiamento della massoneria e dei suoi amici inglesi, nel '42 si spostò in Sicilia per sondare i sentimenti politici della classe dirigente isolana. Risaliva a quel periodo l'incontro con il barone Lucio Tasca di Bordonaro. Furono il nobile palermitano e Santi Rindone, stimato medico proprietario di una clinica in cui ospitava una loggia massonica di cui era Gran Maestro, a portarlo sulle posizioni separatiste. Verso la metà di giugno del 1943, poco prima dello sbarco alleato, Finocchiaro Aprile tornò in Sicilia una seconda volta, con l'obiettivo di costituire un comitato indipendentista che al momento opportuno avrebbe dovuto insediarsi con funzioni di governo provvisorio. La sua richiesta d'intercessione presso il clero siciliano, rivolta per il tramite di un ex deputato azionista discepolo di Don

Luigi Sturzo, Salvatore Aldisio, non andò a buon fine. Aldisio, che sarebbe divenuto alto commissario per la Sicilia e il più risoluto avversario del separatismo, replicò con un netto rifiuto. Ma la secolare idea di una Sicilia separata dal resto d'Italia, che proprio in Finocchiaro Aprile aveva trovato il suo più abile e avvincente divulgatore, si andava sempre più cristallizzando, espandendosi con la forza emozionale del mito della rinascita politica e morale dell'isola. Senza distinzione alcuna, il movimento separatista avrebbe presto raccolto un numero impressionante di proseliti.

Con l'operazione *Husky* l'annoso sentimento d'indipendenza degli isolani riemerse con prepotenza, balzando fuori dalla caligine cospirativa nella quale si era rifugiato durante il regime fascista. In alcune chiese di Catania veniva recitato un *Pater noster* che terminava con l'implorazione «non ci indurre nella tentazione di riprendere le catene schiaviste che abbiamo spezzato, ma liberaci dal male unitario»¹¹.

L'ondata separatista era ormai montata. Il movimento indipendentista insieme alla LGS (Lega Giovanile Separatista), che ne doveva costituire il gruppo operativo, aveva iniziato a strutturarsi. Insieme a Finocchiaro Aprile gli altri indiscussi leader del MIS furono Antonio Varvaro, che prima di passare al PCI ricoprì nel movimento la carica di segretario generale, e Lucio Tasca di Bordonaro. Varvaro e Tasca rappresentavano le due principali anime del separatismo: esponente più qualificato della componente popolare e riformista il primo; capofila della corrente latifondista e conservatrice, frequentemente collusa con la mafia, il secondo. Sfumata l'ipotesi di assumere direttamente il controllo dell'isola attraverso il suo riconoscimento ufficiale come comitato provvisorio, nelle mire indipendentiste iniziò ad allignare l'idea di un referendum popolare che sancisse il distacco della Sicilia dall'Italia. A questo scopo Finocchiaro Aprile diede il via a un'intensa attività epistolare con i potenti della terra. Le sue lettere vennero inviate a Roosevelt, Churchill, re Giorgio VI, de Gaulle. Perfino il papa, la Dillon bank e l'industria automobilistica Ford, ricevettero gli appelli del leader separatista che nascondevano tra le righe una grottesca astuzia, attraverso la quale l'esponente di punta del MIS tentava di far abboccare al proprio amo due cini- che e consumate diplomazie come quella inglese e quella americana.

Finocchiaro Aprile giocò tutte le carte a sua disposizione: l'anticomunismo e la scelta antisovietica, la fiducia nei modelli liberal-democratici, il principio di autodeterminazione dei popoli, l'allettante possibilità di vantaggiosi insediamenti economici del capitalismo occidentale nell'isola, il mito di fraterne relazioni storico-culturali della Sicilia con la civiltà anglosassone. Si faceva avanti, insomma, la disponibilità stemperata nel decoro patriottico a diventare una colonia anglo-americana. Nelle missive di Finocchiaro Aprile non mancarono neanche, nel caso i suoi amichevoli appelli fossero stati rigettati, velate minacce di insurrezione.

Ci furono ufficiali inglesi e americani di alto livello che, in contrasto con

le politiche dei loro comandi, allettarono in maniera più o meno palese i separatisti. Come ci furono alti gradi delle forze alleate che, a dispetto delle tassative disposizioni che interdicevano qualsiasi pubblica attività politica, trescarono con i comunisti e gli altri partiti del CLN. Il fermento indipendentista non era comunque appannaggio e monopolio di un singolo movimento o di uno specifico partito, rappresentava piuttosto un comune denominatore. Crollata la dittatura, in tutte le differenti formazioni politiche nate *ex novo* o che riemergevano dal torpore cui erano state costrette, non si riusciva a concepire altra soluzione per la Sicilia se non quella di chiudere la parentesi unitaria. Poche, anzi pochissime, erano le voci contrapposte al dilagare nell'isola delle suggestioni indipendentiste. In tutte le formazioni era dunque presente, se non il netto distacco dall'Italia, almeno l'aspirazione a un rapporto di tipo federativo o, più modestamente, il riconoscimento di una completa autonomia amministrativa. Separatismo, federalismo e autonomismo furono quindi i modelli attorno ai quali si sviluppò qualsiasi idea sul futuro politico dell'isola, tanto a destra quanto a sinistra.

In Sicilia, almeno nei primi tempi, la pregiudiziale antiunitaria non venne abbandonata neanche dal PCI. Al congresso che costituì la federazione regionale del Partito comunista, l'alto dirigente Girolamo Li Causi, che a Milano aveva diretto l'ufficio di Agitazione e propaganda, scrisse nella sua relazione: «Noi comunisti di Sicilia siamo stati in un certo qual modo e continuiamo a essere dei separatisti»¹². Qualcuno si spinse oltre, proponendo l'assoggettamento della Sicilia a Mosca. Ma una federazione con l'URSS e il rifiuto dall'assoggettamento allo Stato centrale italiano da parte dei comunisti apparve sia ai russi che, soprattutto, agli anglo-americani una seria minaccia per la tenuta degli accordi di spartizione dell'Europa stretti durante le conferenze di Teheran e Jalta.

A mettere le cose in chiaro, che una Sicilia a sé stante non doveva assolutamente farsi, intervennero direttamente Palmiro Togliatti e il commissario del popolo per gli Esteri – vale a dire, secondo la formula in uso nell'Unione Sovietica, il ministro – Andrej Vishinskij. Tagliando corto, nello sbigottimento generale, Togliatti stigmatizzò il sentimento indipendentista dei siciliani definendolo un fenomeno fascista. Una visita della delegazione sovietica sbarcata a Palermo nel dicembre '43 mise poi il punto definitivo sulla questione. Nell'albergo Excelsior, Wischinsky incontrò segretamente il dirigente locale del PCI Giuseppe Montalbano, chiarendogli la ferma opposizione di Mosca a qualsivoglia ipotesi di indipendenza, e l'inamovibilità del Cremlino in merito alla necessità del passaggio della Sicilia sotto l'amministrazione badogliana. Una posizione che pochi giorni dopo il commissario del popolo ribadì nell'ambito di un discorso pubblico davanti alle autorità dell'isola. Intanto Antonio Canepa, altro autorevole personaggio del movimento indipendentista, tentava di portare sulle proprie posizioni il Partito comunista siciliano. In una emarginazione disperata, circoscritto al sotto-

proletariato in special modo urbano, questa velleitaria formazione che nulla aveva a che fare con il PCI vaneggiava di un indipendentismo internazionalista e operaio, mescolando insieme Lenin, Stalin e Finocchiaro Aprile.

Il MIS non oltrepassò mai la formula del comitato di agitazione. Oltre al variegato arcobaleno di gruppi e gruppetti che covavano al suo interno, tra i quali qualcuno auspicava apertamente il ritorno dei Borbone, si agitavano gruppi fiancheggiatori, organizzazioni collaterali e partitini-satelliti. Aveva preso vita anche un movimento fantasma che chiedeva l'integrazione dell'isola al Commonwealth britannico e un Movimento della quarantanovesima stella – Alaska e Hawaii ancora non erano entrati a far parte degli Stati Uniti – che si proponeva di fare della Sicilia uno Stato della Confederazione americana. Su questa corrente, la cui idea a un certo punto, non si sa se per decisione personale o su suggerimento esterno, Salvatore Giuliano avrebbe fatta propria, gravava pesantemente l'ipoteca degli interessi mafiosi intrecciatisi tra la madre patria e gli ambienti dell'emigrazione siciliana d'oltre Atlantico. Sembra comunque che dietro l'ambiguo raggruppamento si celasse una strategia dei servizi segreti inglesi i quali, per arginare il crescente peso politico degli Stati Uniti, avevano dato vita a un'operazione coperta, sostenendo una proposta talmente eccessiva da costringere gli americani a fare un passo indietro nelle loro rivendicazioni sul Mediterraneo. Ma a un certo punto tutto il fermento indipendentista subì una battuta d'arresto. In ragione dell'armistizio dell'8 settembre e della decisione dei comandi anglo-americani di accettare, almeno formalmente, le truppe fedeli alla monarchia sabauda in qualità di cobelligeranti, l'indipendenza siciliana nelle politiche alleate cessò di essere considerata una opzione praticabile.

Nel febbraio del '44, mentre le bande di Salvatore Giuliano e dei Rizzo-Avila si andavano lentamente strutturando, accadde ciò che i separatisti avevano maggiormente paventato: il generale Alexander proclamò il ritorno del territorio italiano, da Napoli in giù, sotto l'amministrazione della monarchia e del governo Badoglio. Per il movimento separatista il colpo fu inaspettato. Solamente quarantott'ore prima il colonnello Poletti aveva infatti escluso ogni ipotesi in tal senso. Il sogno d'indipendenza di moltissimi siciliani si infranse contro la decisione della *realpolitik*. In un bellicoso discorso al teatro Massimo di Palermo, Finocchiaro Aprile stigmatizzò il comportamento degli Alleati accusandoli esplicitamente di tradimento: «Se ci si vuole spingere alla lotta – concluse il leader del MIS – noi accetteremo il combattimento a oltranza»¹³. Se nelle mire di Finocchiaro Aprile questa durissima affermazione era semplice iperbole politica diretta ad aumentare la tensione e ottenere maggiori spazi di trattativa, le sue parole, pesanti come macigni, germinarono nel fertile terreno del malcontento generale e della esaltazione dei più giovani.

A sostenere con particolare fervore e convinzione la tesi avventuristica e radicale di uno scontro armato, fu la componente raccolta intorno al duca

di Càrcaci e quella di sinistra che faceva capo ad Antonio Canepa. Nel mese di marzo il neonato governo Badoglio istituì l'alto commissariato per la Sicilia. A causa del suo atteggiamento giudicato eccessivamente morbido nei confronti dei separatisti, Francesco Musotto durò in carica solo pochi mesi. A sostituirlo venne nominato il democristiano Salvatore Aldisio. La gestione di Aldisio mise subito in chiaro le intenzioni del governo centrale: tutti i sindaci indipendentisti che dopo l'occupazione erano stati nominati dall'AMGOT vennero sostituiti per far posto agli esponenti del CNL. Iniziò così su scala regionale quel sistema di gestione del potere imperniato sulle lottizzazioni partitiche, con tutto il caos politico e amministrativo che ne sarebbe inevitabilmente derivato.

Per giungere a negare le ordinarie libertà democratiche al MIS il passo fu brevissimo. Ostracizzati dalla vita politica, per far ascoltare la propria voce ai separatisti non restarono che fogli clandestini, scritte murali e comizi improvvisati, spesso conclusi con violenti scontri contro la forza pubblica. Il disegno era chiaro: spingere verso l'illegalità il MIS lasciando ai partiti del CLN, grazie alla strutturazione clientelare del potere, spazio per costituire i futuri serbatoi elettorali. Della inevitabile reazione popolare che si sarebbe scatenata a seguito di questo giro di vite, Aldisio era perfettamente a conoscenza e, deciso a usare la mano pesante, consolidò in Sicilia la presenza della divisione *Sabauda*. Gli Alleati, ridotti ormai a pochi ufficiali con semplici funzioni di collegamento, preferirono ignorare l'acuirsi del problema, lasciando agli italiani la soluzione delle loro controversie. Per le sue caratteristiche politiche e sociali, il periodo '43-44 assomigliava terribilmente alla situazione che si sviluppò alla fine dell'Ottocento, quando nell'isola esacerbata dal malcontento per gli ammassi delle derrate, dallo stato di profonda indigenza in cui versava la maggioranza della popolazione, dalla coscrizione obbligatoria, esplosero tumulti di una violenza incontrollata.

Le manifestazioni di massa dal '44 si susseguirono fino all'inizio dell'anno successivo assunsero un carattere decisamente insurrezionale. Nelle città si scatenarono assalti agli uffici pubblici e, in molti casi, le rivolte portarono alla conquista del potere locale con l'istituzione di piccole repubbliche, comitati rivoluzionari e milizie popolari, contro le quali vennero impiegate imponenti formazioni militari che minacciarono di radere al suolo gli abitati. In quella piccola guerra civile, che la memoria del Paese si ostina a mantenere nell'oblio, i morti da una parte e dall'altra furono numerosi.

Le anime delle spie non vanno in paradiso

Mentre scoppiavano le rivolte per la fame Salvatore Giuliano vagava con la sua banda per monti e sentieri attorno al paese di Montelepre. Nell'estate del '44 il suo piccolo gruppo scese in campo anche per dare soccorso ai suoi compaesani.

La fine di agosto è il periodo in cui i contadini preparano i campi per la semina. Proprio allora venne deciso di concedere a mezzadria alcuni fondi che facevano parte del feudo di Sàgana. Diversi montelepri confidavano in quell'occasione per assicurarsi un lembo di terra da coltivare. Ma il responsabile del conferimento dei lotti scelse gli assegnatari unicamente tra i suoi amici e parenti, tutti di Giardinello, un paese a pochi chilometri da Montelepre.

Per Giuliano, che proprio in quell'area aveva stabilito il suo rifugio, una tale discriminazione ai danni dei suoi concittadini non era concepibile e decise, a modo suo, di ristabilire la giustizia. Si precipitò con otto uomini nel luogo dove gli incaricati stavano procedendo alla divisione delle terre. La discussione assunse subito toni concitati e in un attimo la banda mise mano alle armi cominciando a sparare per aria all'impazzata. Il delegato, i suoi aiutanti e i contadini fuggirono via terrorizzati. La chiassosa dimostrazione di Turiddu provocò l'effetto desiderato: nei giorni seguenti la terra venne equamente suddivisa tra i coltivatori di Giardinello e quelli provenienti da Montelepre.

Dopo la clamorosa evasione da Monreale e gli omicidi dei carabinieri Mancino e Gualtieri, tra la gente che abitava quel lembo di Sicilia il nome di Salvatore Giuliano aveva iniziato a suscitare paura e ammirazione. Fu inevitabile che qualche scaltro imbroglione si facesse scudo con il nome del bandito per estorcere denaro alla povera gente. Alcuni giorni dopo la sparatoria di Sàgana, venne riferito a Giuliano che un certo Giacomo N. – la sorella di Giuliano, Marianna, non ha voluto specificare per esteso il cognome – stava derubando un piccolo commerciante di latte e formaggi servendosi del nome di Turiddu. Attraverso un suo emissario, Giuliano fece sapere al commerciante taglieggiato che, quando l'opportunisto si fosse nuovamente fatto vivo, avrebbe dovuto rispondere che i soldi erano già stati consegnati alla banda. Visto il fallimento del ricatto, Giacomo N. decise di rivolgersi ai carabinieri per fare catturare, dietro compenso di mezzo milione, Salvatore Giuliano. Ma la voce sull'intrigo girò per il paese e, un attimo dopo, aveva già raggiunto il campo dei banditi. In una notte di metà settembre Turiddu scese da solo in paese, si presentò in casa di Giacomo N. e lo costrinse a seguirlo in montagna. Allo sprovveduto truffatore non restò che ubbidire. Raggiunto il campo Giuliano radunò i suoi uomini, li fece allineare e ordinò loro di giustiziare il malcapitato. Il crepitio delle armi ruppe il silenzio della notte. Giacomo N. crollò al suolo in una pozza di sangue, crivellato dai colpi dei mitra e delle rivoltelle. Il suo corpo venne rinvenuto il giorno successivo da alcuni contadini. Su una spalla del cadavere spiccava un biglietto con su scritto: «Le anime delle spie non vanno in paradiso».

La caserma dei carabinieri di Montelepre, avvertita del sanguinoso fatto, mandò tre militari sul posto per piantonare il cadavere. Tutti i passanti venivano bloccati dalla pattuglia, che in malo modo chiedeva se Giuliano si

fosse aggirato da quelle parti. Infastiditi dalle ripetute risposte negative, i carabinieri iniziarono a insultare e percuotere con il calcio dei fucili le persone che via via andavano fermando. A un certo punto arrivò la sorella della madre di Giuliano, Marianna Lombardo, accompagnata da sua figlia. I carabinieri fermarono anche loro, rivolgendo la solita domanda: «Avete visto Salvatore Giuliano?». Per l'ennesima volta la pattuglia ricevette una risposta negativa. Ma i carabinieri, tutti della stazione di Montelepre, sapevano che le due donne erano parenti del bandito e iniziarono a intimidirle, a premere le canne dei loro moschetti contro i loro seni, a minacciarle di morte se non avessero parlato. Le donne scoppiarono in lacrime. Solo allora i militi le lasciarono andar via, ridendo e sghignazzando compiaciuti della loro smargiassata.

Turiddu non era lontano, si trovava appollaiato su un'altura lì vicino e con il suo binocolo aveva seguito tutto l'episodio. Attese che la zia e la cugina fossero lontane poi, in silenzio, cominciò ad avvicinarsi ai carabinieri nascondendosi tra la vegetazione. D'improvviso uscì allo scoperto gridando ai militari di gettare le armi. Dopo un istante di sorpresa, i tre tentarono di reagire mettendosi in posizione di tiro, ma una raffica di mitra li dissuase da ogni tentativo di resistenza. Allora i carabinieri lasciarono cadere le armi a terra e alzarono le mani in segno di resa. Turiddu ordinò loro di andare via. I tre non si fecero ripetere il comando e iniziarono a correre in direzione di Montelepre. Giunti trafelati al sicuro tra le mura della caserma raccontarono l'accaduto. Il maresciallo della stazione avvertì subito la tenenza di Partinico dove si trovava il tenente Testa. Era solo un caso che Testa fosse lì. Il giorno successivo avrebbe dovuto sposarsi e gli era stata concessa una breve licenza. Aveva fatto una scappata in caserma giusto per fare quattro chiacchiere con i suoi commilitoni. Al tenente era capitato spesso di ascoltare nei bar del paese i commenti della gente su Giuliano, e si era convinto che la pericolosità del bandito fosse più apparente che reale; la sua cattura un'impresa non particolarmente ardua. Per Testa quella era l'occasione propizia per mettere le mani su Giuliano e guadagnarsi un encomio, o magari uno scatto di grado. Dimenticato il matrimonio, il tenente radunò una ventina di carabinieri e a bordo di un camion arrivò a Montelepre, dove abbandonò il mezzo per raggiungere a piedi il luogo dove la pattuglia era stata messa in fuga. Proseguendo per i sentieri il manipolo di militari, aperto a ventaglio, sparava contro tutto ciò che poteva costituire un nascondiglio. Pezzi d'albero, arbusti troncati, polvere e schegge di sassi volavano nell'aria sotto la gragnola di proiettili esplosi alla cieca.

Giuliano con la sua banda non si era affatto allontanato dal luogo e, attraverso il suo binocolo, osservava a distanza il drappello sguinzagliato alla sua ricerca. Alla guida del manipolo riconobbe Testa; pochi giorni prima gli era stato indicato come quel carabiniere che si era pubblicamente vantato di poterlo catturare come un agnellino. Era una sfida e di fronte alle sfide Giu-

liano non si era mai tirato indietro. Non lo fece neanche questa volta. L'inferiorità numerica della banda era bilanciata dall'armamento a sua disposizione: i moschetti dei carabinieri contro i mitra dei banditi. Quando solo un centinaio di metri erano rimasti a dividerlo dai militari, Giuliano richiamò la loro attenzione inerpicandosi su un lastrone. Le canne dei fucili si volsero contro di lui, ma prima che potessero far fuoco Turiddu si gettò giù nascondendosi dietro il masso. La scarica di proiettili crepitò a vuoto. Nella speranza di coglierlo di sorpresa accovacciato dietro la roccia, insieme a due carabinieri il tenente Testa si lanciò in direzione del bandito. Ma Turiddu sbucò fuori all'improvviso scaricando una sventagliata di mitra. I colpi raggiunsero tutti e tre i militari che caddero a terra feriti, mentre i loro commilitoni indietreggiarono fino a raggiungere una distanza di sicurezza dal mitra di Turiddu. Mentre due carabinieri se la cavarono con alcuni punti di sutura e qualche bendatura, i medici non riuscirono a salvare l'ufficiale. Assistito dalla fidanzata e dal sacerdote che avrebbe dovuto sposarli, Testa esalò l'ultimo respiro il giorno dopo all'ospedale militare di Palermo, più o meno alla stessa ora in cui avrebbe dovuto celebrarsi il suo matrimonio.

Era il terzo carabiniere a cadere sotto i colpi di Giuliano. Vittima del dovere, lo definì Turiddu, rendendo in qualche modo omaggio – e fu probabilmente l'unica occasione – a un uomo delle forze dell'ordine. Marianna Giuliano ha ricordato i momenti successivi:

Questi ultimi giorni erano stati troppo movimentati. Mio fratello sentì il bisogno di dormire in un vero letto. Tornò a casa con l'intento di restarvi a lungo. Di solito le sue visite duravano qualche ora. Ci prodigammo tutti con cura e amore affinché trascorresse tranquillo il suo breve soggiorno. Dopo il bagno, consumò un pasto abbondante a base di pasta fatta in casa, poi si concesse una lunga e tranquilla dormita. Mentre egli riposava, io e mia madre facevamo le sentinelle. Ci davamo il cambio ogni tre ore. Dormì diciotto ore di fila. Quando si alzò, nostra madre lo informò della circostanza che la sera prima avevamo ricevuto la visita del sindaco del paese: "È venuto a pregarmi perché tu restituisca le armi che hai tolto a quei tre carabinieri!". "Fallo per me, ridagliele!". "Rischiano di andare sotto processo!". "Va bene mamma!". "Se devo farlo per te le restituirò!". "Domani le farò consegnare alla guardia comunale da una persona di mia fiducia!". "Piuttosto ti raccomando i poveri che vengono a bussare alla nostra porta!". "Aiutali senza badare a niente... ti darò tutto il necessario!". [...] Lei e mio fratello si abbracciarono e vi rimasero a lungo. Era arrivato il momento di separarci ancora una volta. Ad uno ad uno ci abbracciò e ci baciò le mani. Poi uscì dalla porticina che dava sul giardino e si avviò verso la collina¹⁴.

Tralasciando l'intenso amore fraterno e la profonda devozione che Marianna ha sempre nutrito nei confronti di Salvatore, questa memoria fa emergere comunque la costante attività di mediazione della madre alla quale si rivolgevano per far giungere messaggi o specifiche richieste a Turiddu, tanto le autorità, quanto i poveri del paese, che chiedevano un aiuto in soldi o in generi alimentari.

Fornire soccorso ai suoi compaesani in difficoltà, distribuire una piccola

quota dei proventi delle proprie azioni illecite a chi versava in situazione di miseria e indigenza, era certamente un comportamento di Giuliano ispirato da uno slancio di solidarietà nei confronti di coloro che condividevano le sue stesse radici. Ma nelle riflessioni del bandito non era certo assente anche la consapevolezza di quanto fondamentale fosse, per la sua condizione di braccato, poter contare su una vasta rete di omertà e di protezione sul territorio.

Giuliano dimostrò inoltre una particolare vocazione nell'uso dei media che, con il tempo, andò utilizzando sempre in maggior misura. Nell'agosto del '46, in una lettera al quotidiano «l'Ora» di Palermo scrisse: «mi arrego il diritto di togliere ai ricchi ciò che a loro è in più, per darlo a chi non ha nulla e muore della più terribile delle morti: la fame!»¹⁵. La veste di Robin Hood, insomma, gli piaceva, e spesso ne ostentava i panni.

Banditi con falce e martello

Se la vicenda di Giuliano non aveva ancora trovato il suo sbocco politico, dalla parte opposta della Sicilia aveva già preso vita un'altra banda i cui connotati erano dichiaratamente ideologici.

Un quarto d'ora prima delle sei del mattino del 10 agosto 1944 l'asmatica corriera che faceva servizio tra Centuripe e Catania, appena un chilometro prima di arrivare al paesino si vide intimare l'alt da due uomini male in arnese piazzati in mezzo alla strada. Erano vestiti di cenci. A prima vista sembravano due mendicanti, ma i fucili mitragliatori che imbracciavano non lasciavano alcun dubbio sulle loro intenzioni. L'autista inchiodò il pullman affondando il piede sul freno. I viaggiatori riconobbero subito i due uomini sulla strada: Salvatore Maita, di quarantasei anni, e il trentottenne Giuseppe Gullotta; tutti e due iscritti alla sezione del PCI di Centuripe. Dietro un muricciolo erano in attesa altre quattro persone con le armi in pugno. Alla perentoria richiesta di verificare i bagagli per sequestrare tutte le merci destinate al mercato nero, nella perplessità generale dei viaggiatori qualcuno prese animo e gridò: «Sono comunisti!».

Che le posizioni del Partito comunista fossero inflessibili nei confronti dell'"intralazzo" era, del resto, una circostanza nota a tutti. Crollato il fascismo, come altrove in Italia anche a Centuripe molti tra i più indigenti si erano avvicinati all'ideologia marxista che prometteva di realizzare una equa giustizia sociale. Nella miseria e nel caos che dominavano l'isola, la sola idea che potesse esistere una concreta possibilità di mettere fine alle speculazioni e alle iniquità sociali bastò a infiammare gli animi esacerbati, convincendo parecchi che al comunismo, e solo a questo, fosse affidata l'unica reale possibilità di riscatto. «Sono comunista ma non so nemmeno che cosa significhi essere comunista – dichiarò una volta arrestato Nunzio Caserta, uno dei componenti la banda –. Mi iscrissi alla sezione di Centuri-

pe in seguito al malcontento che serpeggiava al mio paese per abusi che si commettevano al municipio»¹⁶.

Poche settimane prima della rapina alla corriera a Centuripe, nella sezione del Partito comunista, era stata appassionatamente dibattuta la questione di come reagire ai traffici illeciti. Alcuni iscritti insistevano per esercitare un ferreo controllo sui generi alimentari sottoposti all'ammasso. Per decidere sul da farsi, il 9 agosto si riunirono nella sezione locale alcuni militanti del PCI centuripino. Tra loro c'erano Giuseppe Bonomo con il figlio Eugenio, Salvatore Maita, Giuseppe Furnari, Giuseppe Dottore, Nicolò Toscano e suo fratello Placido. Quasi tutti i partecipanti all'incontro caldeggiarono il ricorso alla violenza.

In un paesino sperduto tra i monti, marginale rispetto ai grandi traffici di latifondisti e speculatori, non si erano riusciti a trovare avversari più congeniali dei modesti borsaneristi, entrati fatalmente nel mirino della frangia più accesa del PCI locale, che aveva ritenuto necessario un gesto esemplare: bloccare un pullman dove, insieme ai loro carichi illeciti, erano soliti viaggiare gli intrallazisti centuripini.

Nella consapevolezza di trovarsi di fronte a dei loro compaesani, i passeggeri della corriera tennero testa ai banditi. Le reiterate intimazioni di mostrare quanto trasportavano nei bagagli non ottennero altro risultato che suscitare le animate proteste dei viaggiatori, certi di vedersi sequestrare quanto avrebbe loro assicurato un paio di mesi di sopravvivenza. Alla confusione e al coro di generali proteste si aggiunse l'intervento di un carabiniere in borghese che viaggiava sul pullman. Il militare iniziò un aspro alterco con i banditi esigendo, in nome della legge, che si allontanassero immediatamente. L'imprevisto sviluppo della situazione stava minacciando di mandare a vuoto l'azione, e il frastornato nucleo di comunisti perse la testa. Nel tentativo di ottenere obbedienza iniziarono a scaricare in aria raffiche nervose di mitra. Preso dall'eccitazione e dallo smarrimento, uno dei banditi scagliò vicino la corriera una bomba a mano. Le schegge ferirono un passeggero, Vito Picone, che riconobbe nel ventisettenne Onofrio Costanzo l'autore del gesto. La situazione precipitò e l'iniziale determinazione dei viaggiatori scemò di colpo. Spaventati i passeggeri scesero dal pullman, presero i propri bagagli e li deposero a terra. Maita e un suo compagno puntarono le pistole ordinando di lasciare le valigie sul posto, rimettersi sul veicolo e proseguire per Catania. I viaggiatori pregarono di ispezionare, controllare se ci fossero prodotti illegali e restituire i bagagli prima della partenza. Ma in preda al nervosismo Maita urlò di lasciare tutto là e andarsene via. «Non c'è grano, né farina, né altra roba da mangiare; c'è soltanto della biancheria», protestò qualche passeggero, ma i banditi non vollero sentire ragioni.

Tra pianti, lamenti e urla di terrore, la confusione crebbe al punto da diventare incontrollabile. Gli spari e gli scoppi delle bombe a mano avevano attirato due carabinieri che perlustravano la zona. Non appena i militari ar-

rivarono sul posto, i banditi si diedero immediatamente alla fuga. Anche se, in fin dei conti, il gesto non era di particolare gravità, nel timore di essere arrestati i banditi decisero di darsi alla macchia.

L'esproprio era miseramente fallito, ma solidarietà e spirito d'emulazione spinsero una ventina di compagni centuripini a unirsi al gruppo di latitanti. Inizialmente il PCI locale non interruppe i rapporti con loro, organizzò anzi nella sezione delle collette a favore dei latitanti. Pochi giorni dopo le cose però cambiarono. Lo stesso Maita si recò a Catania, poi a Enna, Palermo e Trapani, in un'affannosa quanto vana ricerca di un funzionario del partito in grado di porre rimedio al guaio nel quale si era maldestramente infilato. Con in ballo un'accusa di tentato omicidio per rapina, il PCI prese cautamente le distanze da quell'episodio che rischiava di compromettere il suo progetto politico. Con la svolta di Salerno dell'aprile '44, su preciso impulso dell'URSS Palmiro Togliatti aveva infatti abbandonato le tendenze rivoluzionarie per entrare in piena legalità nel governo e nella vita politica italiana.

Lasciata a se stessa, dopo aver rapinato due muli al diciottenne Giuseppe Viri, l'improvvisata banda riuscì a trovare rifugio in una casa colonica sperduta nella campagna. All'alba del 1° settembre, mentre Maita si stava lavando in un fontanone del cortile, esplose un grido: «I carabinieri, i carabinieri!». Maita non ebbe neanche il tempo di afferrare il binocolo che aveva poggiato sul collo di una cisterna, che un proiettile di moschetto lo colpì alla gamba destra. Gullotta e un altro compagno lo aiutarono a rifugiarsi dentro la casa. Il drappello delle forze dell'ordine che aveva circondato il luogo era guidato dal tenente dei carabinieri Gaetano Sasso. Con lui c'erano ventisei carabinieri e sedici soldati della *Sabauda*. I banditi risposero immediatamente al fuoco. Lo scontro assunse presto l'intensità di una vera e propria battaglia.

In tutto i banditi erano almeno una ventina, un numero molto maggiore di quanto alcuni informatori avevano indicato al tenente Sasso. Divisi in due gruppi, i comunisti tentarono di spezzare l'accerchiamento in cui i militari li stavano stringendo, ma lo stratagemma non riuscì. Alla disperata ricerca di una via di salvezza, alcuni sbandarono e tre di loro furono catturati. Si trattava di Nunzio Caserta e dei ventenni Salvatore Testaj e Graziano Aricò.

Il conflitto terminò poco dopo le undici: i militari avevano finito le munizioni. Tuttavia la pausa fu solo momentanea. Il tenente Sasso comandò ai militari di trasportare a Regalbuto i feriti e tornare al più presto con bombe a mano e altro munizionamento. All'una e quaranta la sparatoria riprese, protraendosi senza sosta fino alle tre del pomeriggio quando i militari riuscirono finalmente a espugnare la casa. All'interno era rimasto solo Salvatore Maita, gravemente ferito, che fu il quarto componente della banda a essere arrestato durante quella giornata campale.

Così come avrebbero fatto vent'anni dopo di fronte agli inquisitori i terroristi degli "anni di piombo", i quattro dichiararono tutti la loro fede comu-

nista, parlarono di malcontento che serpeggiava nel Paese e dell'attesa della fatidica "ora X", il mitico momento in cui sarebbe finalmente iniziata la rivoluzione popolare per la costituzione in Italia di un regime di tipo marxista-leninista. Negli interrogatori, gli arrestati dichiararono che la banda era composta da sedici comunisti, di cui peraltro non fecero i nomi, e da un certo Giuseppe Dottore, latitante perché autore di alcuni furti e rapine.

Forte e di tozza complessione fisica, determinato, coraggioso e di natura ribelle, Dottore, un centuripino di trentasei anni che si professava comunista, si affacciava così per la prima volta su una scena che, per due anni, l'avrebbe visto protagonista assoluto delle gesta della "banda rossa", di cui sarebbe divenuto leader indiscusso. Era proprio Dottore a gestire la casa colonica presa d'assalto dalle forze dell'ordine che, in un loro rapporto del 10 febbraio 1945, denunciavano altri trentaquattro appartenenti alla banda e tratteggiavano così la figura del bandito:

Colpito da mandato di cattura, emesso il 26 luglio 1944 dal pretore di Centuripe, per rapina consumata in danno di Lopiscopo Salvatore, si è dato alla macchia e, in compagnia di Giuseppe Gullotta, Salvatore Rocco, Nicolò Timpanaro, Arcangelo Greco, Antonino Lenza e Giuseppe Uccellatore, va consumando in queste zone ogni sorta di reati, che vanno dall'assalto all'autocorriera al conflitto a fuoco del 1° settembre scorso, a furti rapine ed estorsioni che si sono verificati in questo territorio. Egli e il Gullotta fanno da capi di questa associazione a delinquere, e vuolsi che da alcuni giorni, per dissidi intercorsi tra loro, il Dottore si sia distaccato, operando per conto proprio. Tale scissione, a parere dello scrivente, è una montatura a opera del Dottore per rendere più agevole la consumazione dei delitti e la divisione degli utili. Essa trova la seguente spiegazione: Gullotta, con tutti gli altri associati, consuma rapine ed estorsioni, generalmente in danno dei compaesani. Interviene quindi sulla scena il Dottore (il brigante galantuomo!), il quale fa da mediatore, si abbozza con i malcapitati, finge di persuadere il Gullotta a transigere, a non molestare le vittime e, in compenso di questo interessamento e dei suoi buoni uffici (!), le somme richieste vengono ridotte, viene pagata una taglia o pizzo, per la garanzia da molestie, e così, con buona pace delle vittime e con la coscienza di aver fatto un bene a queste, gli utili vengono divisi; e, mentre Gullotta & C. figurano persone di buon cuore che sono costrette a fare i briganti per aiutare i compagni arrestati [...], Dottore si acquista il buon nome di sensale, al quale possono rivolgersi le vittime per la tutela dei propri interessi¹⁷.

Per lo meno agli esordi, il nucleo che si era andato aggregando intorno alla carismatica figura di Dottore aveva inteso configurare le sue azioni in senso esclusivamente sociale e politico, proponendosi ingenuamente, tra gli altri, l'obiettivo di dare vita a una riforma agraria attraverso l'esproprio forzato dei terreni appartenenti ai latifondisti.

Spinti dalla necessità di fare cassa per aiutare i quattro compagni arrestati e mantenere in latitanza il resto del gruppo, forti di un'articolata complicità sul territorio i "cavalieri della montagna" – come romanticamente l'immaginario Dottore aveva voluto chiamare la sua banda – iniziarono a mettere

a segno una nutrita serie di estorsioni e di sequestri di persona. Il sistema escogitato dal capobanda permetteva di mantenere in organico una quindicina di uomini fissi, sufficienti a tenere sotto controllo l'area tra Centuripe e Regalbuto, impedendo la concorrenza di altri sodalizi criminali. Il più agguerrito tra questi, quello dei "filippini" – chiamato così sull'onda della suggestione causata dalle gesta dei fuorilegge delle isole Filippine, protagonisti di una delle prime pellicole in technicolor proiettate in Italia – si fuse con la banda Dottore, garantendo il ricambio di uomini e una complice retrovia composta da una cinquantina di elementi pronti a ogni evenienza. Ispirandosi alla mafia, la tattica del capobanda consisteva nel sottoporre i benestanti locali ad una sorta di tassa periodica, il cosiddetto "pizzo", d'importo volutamente lieve per non inasprire gli animi, il cui pagamento garantiva la protezione da altre eventuali richieste estorsive.

In calce alle lettere di minacce con le quali veniva intimato il pagamento del pizzo, il capobanda si firmava «il bandito politico Dottore Giuseppe». Ufficialmente il denaro raziato doveva essere destinato alla lotta politica, ma l'avventura della banda, nata dalla prospettiva del riscatto sociale, si trasformò in breve tempo nel classico modello comune a ogni altro sodalizio criminale.

Rapina a Pratameno

In una notte del novembre '44, a bordo di due camion insieme con una decina dei suoi, Salvatore Giuliano piombò nella ricca fattoria del duca di Pratameno, situata fra Alcamo e Partinico. Mentre il duca con i familiari e tre fattori venivano tenuti da Turiddu sotto la minaccia del mitra, gli altri banditi iniziarono il saccheggio. Cibo, soldi, suppellettili, armi e gioielli, ma anche una decina di bovini: per quattro ore tutto ciò che aveva un valore o che poteva tornare utile alla banda, venne predata nell'ordine più rigoroso. Terminata la razzia, Giuliano e i suoi risalirono sui camion scomparendo senza che a nessuno fosse torto un capello. Dopo una serie di colpi di minor calibro, quello di Pratameno era stato il primo assalto in forze della banda, cui avrebbe fatto seguito una impressionante escalation di rapine, sequestri, omicidi ed estorsioni.

Per rendersi conto della situazione che gravava nell'area nord-occidentale della Sicilia – non molto differente dalle altre parti dell'isola – i numeri delle statistiche degli atti criminali commessi nella sola provincia di Palermo sono più eloquenti di qualsiasi commento. Mentre nel triennio '40-42 si registrò una media di trenta omicidi e venti rapine l'anno, solamente nel 1944 questi reati aumentarono in maniera esponenziale fino a raggiungere l'impressionante cifra di 245 omicidi, più di quattro a settimana, e 646 rapine. Cifre certamente in difetto soprattutto per quanto riguarda le rapine, che in realtà furono in numero doppio se non addirittura triplo. Nella mag-

gior parte dei casi i crimini non venivano neanche denunciati all'autorità giudiziaria. Non era solo la tradizionale omertà siciliana a frenare il ricorso delle vittime a carabinieri e polizia. Ad avere ancora più influenza fu il timore delle vendette che, in un territorio dove lo Stato non riusciva a esercitare il controllo, sarebbero inesorabilmente giunte a colpire gli accusatori. Solo per novanta rapine e trentotto casi di omicidio, poco più del quindici per cento del totale relativo al '44, furono infatti identificati i presunti colpevoli. La mancata individuazione dei responsabili per la maggior parte dei crimini commessi limitò, pertanto, il ricorso alla legge.

Una passeggiata con i picciotti

Il primo sequestro di persona della banda Dottore venne consumato nel gennaio del '45. Ne fu vittima il falegname Prospero Castiglione, di sessant'anni. La notevole mole di rapporti giudiziari e dei verbali d'interrogatorio, ancora oggi disponibili, permettono una ricostruzione accurata dell'episodio comprese, parola per parola, le frasi che vennero pronunciate.

Uscendo di casa con un cesto di piantine sottobraccio, Prospero Castiglione aveva salutato la moglie: «Vado a Puni a trapiantare le lattughe. Sarò di ritorno per l'ora di pranzo». Mezz'ora dopo il contadino era già al lavoro, ma i virgulti che aveva portato con sé si dimostrarono insufficienti per terminare l'opera. Verso mezzogiorno tre uomini che sembravano sbucati dal nulla si avvicinarono a Castiglione lungo la strada di ritorno. Il falegname riconobbe due di loro. Si trattava di Giuseppe Gullotta, che indossava un pastrano militare e portava calcato sulla testa un passamontagna di lana grigioverde, e di Salvatore Rocco, il cui occhio di vetro gli conferiva un aspetto inquietante. Il terzo era Nicolò Timpanaro che aveva indosso un vecchio paio di scarpe militari, fasce grigioverdi alle caviglie e un cappuccio di lana color nero. Tutti e tre portavano ben visibili armi lunghe automatiche, pistole e bombe a mano.

«Come! Vossìa zappa?», fece uno di loro. «Oh, bella! – obiettò il falegname –. Fino a prova contraria sono un lavoratore, no? E zappare non è un lavoro come un altro? Come piantar chiodi o piallare un'asse?». Poi, indicando un casolare distante una ventina di metri, con fare cortese Gullotta lo invitò: «Entrate in quella casa, Don Prospiru». Obbedendo, Castiglione si avviò verso la casupola additata dal bandito e, una volta dentro, con tono che pareva chiedere indulgenza Gullotta continuò mellifluo: «Guardate che abiti portiamo addosso, Don Prospiru: sembriamo degli straccioni. Neanche da mangiare abbiamo. E poi, dobbiamo anche pensare ai nostri compagni che sono finiti in carcere per la faccenda della corriera e del conflitto a fuoco. Don Prospiru, ecco... dovrete darci un po' di palanche». «Ma picciotti, dove li piglio io i soldi? – replicò il contadino –. Lo sapete bene che non sono ricco. D'altronde, non ricordate che due mesi fa ci siamo incontrati qui stes-

so e vi ho dato cinquecento lire? Evvia, picciotti, io non sono milionario!». La bocca di Gullotta si contorse in una smorfia. I suoi informatori gli avevano dato precise indicazioni sulle sostanze del contadino e, con sarcasmo, obietto: «Ci avete fatti ricchi! Con cinquecento lire, ai nostri compagni abbiamo comprato le sigarette per una settimana e basta. E invece noi? E il processo che si deve fare? No, no, Don Prospiru: abbiamo bisogno di palanche. Quante ne bastano a farci stare tranquilli almeno per un po' di tempo». «Ma non ho niente addosso. Dove le prendo, 'ste palanche che dite voi?», insistette Castiglione vuotandosi le tasche. Senza scomporsi, il bandito suggerì la soluzione: «Non è una difficoltà: scrivete alla vostra famiglia e fatevi mandare l'occorrente. E intanto sarete ospite nostro». «Io a mia moglie non scrivo nulla – s'impuntò il falegname –. Se mando una lettera come quella che volete voi, semino il panico inutilmente perché, mettetelo in testa, questi soldi non li ho io e non li ha neanche la mia famiglia». Intuendo che non si trattava di una semplice rapina, Castiglione si rabbuiò.

Dei tre banditi, cortesi ma irremovibili, solo Gullotta parlava: «Sta bene, Don Prospiru. E allora dovete avere la pazienza di seguirci dove vi diremo noi». Gli altri compagni annuirono. «Picciotti, disponete pure della mia persona, portatemi dove vi aggrada – annuì rassegnato il falegname, deciso tuttavia a non cedere – ma quel biglietto, io non lo scrivo». Una risposta del genere avrebbe fatto montare su tutte le furie qualunque fuorilegge. Gullotta invece reagì senza adirarsi e con tutta calma, allargando le braccia, concluse con un semplice: «Come volete. Allora, possiamo anche andare».

Percorsi appena un centinaio di metri il quartetto incrociò sulla strada un contadino. «Signor Castiglione dove se ne va?», fece l'agricoltore, stupito da quegli strani individui armati fino ai denti che circondavano il falegname visibilmente angosciato. «Faccio una passeggiata con i picciotti», rispose mesto Castiglione. Proseguendo verso il rifugio che sarebbe servito da luogo di custodia, altri due contadini intenti a lavorare la terra lanciarono al gruppetto un'occhiata sorpresa. Uno di loro chiese incuriosito: «Z'u Prospiru, dove va vossìa?». Nuovamente la risposta fu: «Faccio una passeggiata coi picciotti», con l'accento appositamente calcato sulla parola "picciotti" in modo da far capire che quella camminata non era per nulla volontaria.

La marcia continuò quando Castiglione, passando accanto a una casetta colonica, chiese ai banditi di poter fare una sosta. La lunga scarpinata aveva affaticato l'anziano falegname. Gullotta acconsentì, ma prima volle dare un'occhiata all'interno della costruzione. Nessun pericolo: l'abitazione era disabitata. Così il gruppo si concesse un paio d'ore di riposo. Stava facendo notte quando venne ripreso il cammino. Per tutta la giornata nessuno di loro aveva toccato cibo e, dopo mezz'ora, i quattro si fermarono nei pressi di un'altra abitazione abbandonata. Dopo aver mangiato qualche fico d'india colto da un cespuglio che cresceva proprio vicino alla porta, i banditi e il sequestrato si adagiarono sfiniti sul duro pavimento addormentandosi.

La scomparsa di Castiglione aveva messo in allarme la sua famiglia. Alle due del pomeriggio, mentre il falegname veniva condotto via dai banditi, suo figlio Giuseppe era andato a cercarlo. La casupola che suo padre utilizzava come ricovero per gli attrezzi aveva la porta chiusa. Intorno non c'era la minima traccia del genitore. Giuseppe Castiglione tornò a casa ancora più preoccupato. Insieme a due garzoni il figlio fece nuovamente ritorno al campo, frugando disperatamente tra gli alberi e l'erba in cerca di un qualsiasi indizio potesse fargli capire cosa fosse accaduto. Nulla, il padre sembrava svanito nel nulla. Costernato, Giuseppe stava facendo ritorno a casa quando incontrò due centuripini di cui conosceva le simpatie politiche, Nicolò Toscano e Giuseppe Furnari, militanti della locale sezione del Partito comunista. D'un tratto il sospetto balenò nella mente di Giuseppe: che fosse stata la loro banda ad aver sequestrato suo padre? I due dissero però di non sapere nulla. Sicuro di aver individuato comunque la pista giusta, Giuseppe insistette e i due accondiscesero a metterlo in contatto con qualcuno che, forse, poteva disporre di qualche notizia. Si trattava di un certo Francesco Patanella, di cinquantasei anni, parente di un famoso bandito del primo dopoguerra e suocero di un altro bandito che proprio in quei giorni iniziava a far parlare di sé, Giuseppe Dottore.

Il figlio del falegname e il bandito Dottore si incontrarono a mezzanotte in punto un po' fuori Centuripe, accanto al cimitero nei pressi della chiesa dell'Addolorata. «Temo – esordì Giuseppe Castiglione – che mio padre sia stato sequestrato dai comunisti. Non ne abbiamo notizie, mia madre e io, da quando stamattina è uscito di casa. Mesi fa dovette dare a due comunisti cinquecento lire. Forse sono tornati alla carica. Non potreste occuparvene voi, che li conoscete?» «Farò quello che mi è possibile – promise Dottore –. Ma non contate sul risultato. Io devo ancora guardarmi dalla polizia, come Gullotta e gli altri, per via della questione dell'autocorriera e dello scontro coi carabinieri». «E poi – continuò il bandito – il 24 dicembre ho avuto delle storie coi miei ex amici, e da allora ho rotto i ponti: non vorrei mettermi in altri pasticci. Comunque, spero di farvi sapere qualcosa».

Il giorno dopo, di buon'ora, l'anziano falegname venne bendato con una sciarpa nera e caricato a dorso di un mulo. I banditi iniziarono a muoversi con il sequestrato verso la masseria di un loro fiancheggiatore, Salvatore Cuocina. Verso le due del pomeriggio, Gullotta e Timpanaro si allontanarono dalla fattoria. A guardia del falegname restò, fucile alla mano, il bandito dall'occhio di vetro, Salvatore Rocco. Trascorsero due giorni in completa tranquillità, senza che accadesse nulla. Poi una mattina, Gullotta approfittò dell'incontro con un poveretto che cercava verdure nei dintorni da vendere sul mercato nero, e lo incaricò di consegnare un biglietto alla moglie di Castiglione, quello che il falegname si ostinava a non voler scrivere e che il bandito si era deciso a stendere di propria mano.

Il figlio ricevette il messaggio dopo solo un paio d'ore e, aperto il foglio,

sotto l'intestazione in stampatello "i cavalieri della montagna" lesse: «Se vi interessa la presenza del vostro sposo mandate con vostro figlio all'abbeveratoio di Quasarano la somma di lire cinquecentomila dalle ore otto alle ore undici. Il capo, Gullotta». E se Giuseppe avesse avuto in mente di fare mosse sbagliate, una postilla sul retro della lettera lo ammoniva chiaramente: «Senti Peppino, non fare qualche brutto scherzo perché qualche tuo brutto scherzo ti farà vestire di nero».

Il perentorio ultimatum venne ignorato: «Primo – spiegò il figlio ai carabinieri, una volta conclusa la vicenda – perché non possedevo le cinquecentomila lire; secondo, perché, anche se avessi posseduto il denaro, mi mancava il tempo per raggiungere la contrada Quasarano; e terzo, perché stavo aspettando notizie da Dottore»¹⁸. Sul momento Giuseppe decise comunque di non ricorrere alle forze dell'ordine. Fu solamente due giorni dopo la liberazione del padre, quando la voce dell'accaduto era ormai di dominio pubblico, che incalzato dai carabinieri decise di raccontare tutto.

Nel pomeriggio del giorno successivo, era il 13 gennaio, Giuseppe Castiglione ebbe un altro abboccamento con Dottore. Allargando le braccia il bandito fece intendere che non c'erano novità. Ma qualche ora più tardi, il figlio del sequestrato venne avvicinato da uno sconosciuto che lo avvertì di recarsi sotto l'arco del collegio locale. Qui lo aspettavano Dottore insieme a Giuseppe Gullotta: «Peppino Dottore mi ha fatto sapere che volevi incontrarmi». «È per quella storia di mio padre» spiegò Castiglione. «Ho capito – gli fece Gullotta –. Lo vuoi libero? Mi occorrono cinquecentomila lire. Bada bene... non sono per me. Ma ci sono di mezzo alcuni miei compagni che si trovano nei guai. E io non dovrei far nulla per trarli in salvo? Ecco perché mi servono quelle palanche». Preparato alla richiesta, Castiglione cercò di dissuadere il bandito: «Mezzo milione? Ma quando mai io ho posseduto una somma simile? Da quando ho ricevuto il tuo messaggio, ho cercato denaro da tutte le parti. Sono riuscito a mettere insieme cinquanta-mila lire, non di più. Questo è quanto posso darti». «Caro mio – rispose con bonaria e simulata intransigenza Gullotta – se io vengo scoperto sono la bellezza di ventun anni di galera che mi becco. E tu vorresti cavartela con cinquantamila lire?». «Ma non ho altro. Come faccio?». Seccato, Gullotta ribatté: «Ti dico una cosa: se questa somma la trovassi per terra, neanche mi chinerei per raccoglierla».

La messinscena era andata avanti abbastanza; il momento di stringere e fare l'ultima offerta per la liberazione del falegname era arrivato. «Aspetta un poco, Peppino – s'intromise Dottore seguendo un copione già predisposto –. Mi avete messo in mezzo a questa storia, ora fatemi dire la mia. La somma la stabilisco io. Una somma equa, che può bastare a te, per i compagni e che Castiglione potrà riuscire a racimolare. So ormai come stanno le cose. Dunque vi dico: centomila lire». Gullotta finse di esitare. Poi, stringendosi nelle spalle, fece intendere che per lui andava bene. Quando i tre si

lasciarono erano da poco trascorse le sette. Un'ora e mezza più tardi il figlio del falegname faceva ritorno con la somma pattuita. Trovò solo Dottore, a cui consegnò il denaro. Subito dopo Prospero Castiglione venne condotto alla periferia del paese e lasciato libero. Gullotta gli tolse la benda che gli copriva gli occhi dicendogli semplicemente: «Andatevene, Don Prospiru, buonanotte». Il sequestro si era concluso. Quando il falegname riuscì a raggiungere casa sua erano le due passate di notte. Prospero Castiglione aveva lo sguardo avvilito, la barba lunga e gli abiti completamente sporchi e laceri. Ma era vivo.

La nascita dell'EVIS

Forti della consistenza numerica su cui potevano contare e della popolarità che la loro causa andava riscuotendo, il 20 ottobre 1944 gli indipendentisti tennero presso l'hotel Belvedere a Taormina, ancora semidiroccato dai bombardamenti alleati, il primo congresso nazionale del Movimento indipendentista. Ma non appena furono aperti i lavori, iniziarono a giungere in sala voci confuse su degli incidenti che il giorno precedente si erano verificati a Palermo.

Si trattava di una tragica vicenda, ricordata come la "strage del pane". La scintilla scaturì da uno sciopero dei dipendenti comunali, inquadrati in corteo, a Palermo, lungo la centralissima via Maqueda; ad essi si aggregò lungo il percorso una folla sempre più numerosa, trasformando una semplice dimostrazione di categoria in una irrefrenabile rivolta popolare. Erano giorni talmente penosi e spaventevoli che, durante l'inverno di quell'anno particolarmente rigido, centinaia di persone erano morte a Palermo di fame e di inedia.

Il 19 ottobre, a via Maqueda, mentre la folla aveva già raggiunto la prefettura, arrivarono i camion dell'esercito, che presero a incedere tra i contestatori a passo d'uomo. Quando due autocarri arrivarono in prossimità della prefettura, improvvisamente accanto a uno di essi si avvertì una violenta deflagrazione: per un fatale errore o a causa della tensione, un militare aveva scagliato sul selciato una bomba a mano. Impauriti, gli altri soldati aprirono subito il fuoco e lanciarono indiscriminatamente bombe a mano contro la folla. Fu una carneficina. Al termine di quella nera giornata si contarono, secondo le stime del CLN, circa trenta morti e centocinquanta feriti, anche se l'esatto conteggio delle vittime – in maggior parte donne e bambini – ancora oggi è controverso.

Man mano che notizie sempre più dettagliate della strage raggiungevano gli indipendentisti riuniti a Taormina, gli animi si infiammavano. Alcuni proposero di costituire immediatamente un governo provvisorio e accorrere in armi a Palermo, altri cercarono di gettare acqua sul fuoco. Finocchiaro Aprile e Varvaro invitarono a non raccogliere le provocazioni, riman-

Indice

p. 7 *Introduzione di Paolo Sidoni*

10 *Prefazione di Paolo Zanetov*

PARTE PRIMA. A SUD DELLA LINEA GOTICA

13 1. Sicilia anno zero

173 2. A sud della Linea Gotica

198 3. Salvezza, il Gobbo e le trame occulte nella Roma del 1944

PARTE SECONDA. GLI OPPOSTI ESTREMISMI

259 4. La strategia della tensione

402 5. Gli anni di piombo

546 *Bibliografia*

552 *Indice dei nomi*